



Editoriale
di Mauro Fogliaresi

Ognuno ha un suo modo di scrivere quasi conforme al proprio disagio... persino la punteggiatura ha il respiro più vicino al loro disturbo... Mondo incredibilmente ricco nella diversa spontaneità: da provare imbarazzo nel correggere - persino - gli errori grammaticali... Che meraviglia di fragili equilibri il nostro giornale!

Le nuvole come virgole, il sole un apostrofo tondo e una malattia psichica chiusa tra parentesi...

Che meraviglia questa redazione da ritmi da siesta messicana... tempi lenti lenti lenti... Presente e assidua - la redazione! - seppure nella discontinuità di un disagio che rende poi una festa ogni ritorno. Nei tempi fragili di un gruppo di improvvisati reporter perennemente in affettuosa convalescenza...

A voi lettori portatori sani di una società frenetica e compulsiva idealmente vi porteremo il tè caldo a letto e il bacio in fronte prima di addormentarvi... Noi “malati” ci prenderemo cura di voi e prima di rimboccarvi le coperte e spegnervi l’abat-jour sul comodino accarezziamo i vostri sogni con “Oltre il giardino”: il nostro periodico senza alcun obbligo di perentoria periodicità che... quando esce dalla tipografia lo fa quasi stupito come un raggio di sole dopo il temporale.

Una rivista poetica dai tempi d’ascolto da “ozio creativo” senza ansia di prestazione o risultati prescritti da un budget di pubblicità.

Caspita! Un giornale che non considera come principio “aziendalistico” la malattia, ma lo “stare bene”. Il “benessere”!

E così è: giocare lo scrivere di sé, con linguaggio poetico; la poesia scardina ogni imbarazzo del politicamente corretto; “i matti torneremo a chiamarli matti”, ma non per pregiudizio o per prenderne distanza ma nell’autenticità di dare il nome giusto alle cose: ad un dolore ad un disagio ad una diversità.

La poesia può anche sfidare l’impossibile, l’improbabile sorridere... fare notizia parlando del bello... lo scandalo dell’innocenza... la bellezza ci salverà...

“Non” abbiamo spirito competitivo da “profitto”, l’equazione tempo/denaro porta in malata frenesia il mondo sul lettino dello psicanalista o alla peggio nel reparto psichiatria. Idealizziamo una comunità di sani intenti dove i malati non siano solo tornaconto o numeri da codici a barre, ma lettere di un alfabeto vivo, umano e condiviso... un’appartenenza ad un mondo solidale dove i vicini di casa non siano solo potenziali serial killers, dove i malati mentali non siano vittime di pregiudizi di vecchio stampo o scandalo da rotocalco tipo anni Sessanta, “sbatti il mostro in prima pagina / matto esce di casa e...” Dicono le statistiche che dagli anni Ottanta ai nostri giorni non è aumentata la criminalità ma è triplicato lo spazio dei media di parlarne in modo morboso: per soffermarsi ore ed ore su Ave-trana, Brembate, Cogne, Erba, paesi un tempo anonimi ora mete pittoresche da turismo del thriller. Noi si giocava con il plastico dei trenini Rivarossi... Signor Bruno Vespa! Se molti giornali seminano paure e sensi di colpa con titoli malati di terrore già dalla prima pagina procurando nuovi clienti ai nostri amici psichiatri... allora... “La vita è uno stato mentale”, dice Chance, interpretato nel film “Oltre il giardino” da un eccezionale Peter Sellers, un giardiniere analfabeta e non più giovane, che non è mai uscito dalla casa nella quale ha lavorato per tutta la vita. In un mondo concentrato solo ad apparire e far soldi, un omino gentile, che si preoccupa di una piantina, non deve essere per forza un demente. E se fosse un santo? ■

Oltre il giardino

...Nessuno è perfetto

Numero **3**
Distribuzione gratuita

La bellezza salverà il mondo?
Chi non lavora non fa l’amore
Sim-patia / Abili a vivere
Manicomio di Trieste - 1973

Dalla periferia... al Centro Diurno
La mia gita sci-alpinistica al Monte Bianco
Star bene è di rigore / Vita da arbitro
Tre giorni di salute mentale alla Magistri Cumacini





“Fare della vita un’arte,
e di quell’arte una terapia.
Portare la bellezza nei luoghi
del disagio...

Oltre il giardino al Salone
del Broletto: una mostra ricca
di ospiti talentuosi. Di valenti
esperti sul tema... Di persone che
con l’arte hanno trovato un po’ di caldo dentro
le loro solitudini, i loro disagi. Una mostra
dai colori in giocosa altalena: dalle nere pozzanghere
al cielo azzurro terso”... In questi stralci ricordavo -
scrivendo per il catalogo della mostra d’arte tenutasi a
novembre dell’anno scorso
- un’esperienza artistica unica,
così ricca di colori e umanità da
voler oggi raccoglierne ancora il
profumo intenso di cui siamo
ancora intrisi. Per non disperdere
al vento quei semi d’autenticità
sparsi nell’occasione... Affinità
elettive, empatie, intuizioni con-
divise: abbiamo raccolto a mostra
conclusa, approfondendole, le
opinioni, le testimonianze, ritrat-
ti umani e riflessioni di alcuni
illustri ospiti intervenuti durante
il convegno e l’esposizione.
Nella direzione di una circolarità
della bellezza e nella convinzione
di aver imboccato un percorso
irreversibile che porterà noi e gli
ospiti qui interpellati oltre quel
giardino dove fiorisce una nuova
consapevolezza del: “benessere è
arte e profonda bellezza”.
Mauro Fogliaresi



La bellezza salverà il mondo?



Posteriori sono
stupefatta da
quanta energia na-
sce all'interno di un
gruppo, anche se
l'ho vissuto molte
volte, in altre si-
tuazioni. Ma in questo contesto
è particolare, è sollevante. Con-
tiene una forza guaritrice, se così
si può dire.

Bellezza, Terapia, Colore, Gesto



a cercare là? Perché proprio l’ar-
teterapia?
Ho sperimentato sulla mia pelle
molti metodi terapeutici e non,
per motivi personali, e sono ar-
rivata al punto in cui ho com-
preso che il verbo crea il mondo,
ma che esiste un mondo prima
del verbo che di parole non ha
bisogno. Non sono sicura di
sapere perché questo mondo è
benefico per noi. Forse l’assenza
della parola conosce soltanto la
creazione ed esclude il giudizio.
Forse fare è essere. Forse una no-
stra creazione, di qualsiasi natu-
ra sia, ci ancora nel presente. Ci
porta all’esistenza. Ci connette
con il qui ed ora, il nostro stato
d’animo, qualunque esso sia, al
di fuori di una (auto-) omolo-
gazione sociale che sta spesso
troppo stretta rispetto alle no-
stre esigenze più profonde.
Penso di aver sperimentato que-
sto mondo in altri tempi, pro-
babilmente senza rendermene
conto, o a volte sì e sicuramente
lo conosciamo tutti, ma la mag-
gior parte di noi non ne dà mol-
to peso.
Voglio dargli peso.

Johann, che fa parte del gruppo
del corso, è alla stessa ricerca,
proviene da una direzione del
tutto diversa. Ha studiato tutto,
dalla medicina alla psicoana-
lisi e psichiatria, anche l’omeo-
patia. Lavora come psicologo
e psichiatra da anni e in Paesi
diversi. Anche lui ha intuito
che l’intelletto ha una linea di
confine ben precisa. L’analisi si

ferma quando la parola spari-
sce. Quando la parola sparisce
ci può essere il colore, il gesto,
il tempo. Il colore arriva dal
dentro e con il gesto si sviluppa
nel tempo. Il processo si svolge
sempre nell’ora. E poi c’è un ri-
sultato.
Osservo Marianne, anche lei
partecipante del gruppo. Sem-
bra fragile come una farfalla.
Le ali chiuse di una farfalla sono
grigie. Una farfal-
la con le ali chiuse
tremava impercettibil-
mente. Un soffio di
vento sembra spo-
starla. Poi apre le
ali, e quando apre
le ali inizia a fare, e
sembra un’esplosio-
ne di colore, come
quando la farfalla apre le ali, ad
un tratto ha il potere di causare
un uragano dall’altra parte del
mondo. È incredibile a vederla.
Nel cerchio del gruppo, con i
quadri di ciascuno in mezzo, mi
siedo davanti all’opera di Mi-
chelle. Mi faccio un bagno di
colore. Mi fa bene.

La roccia sul quadro di Lilly vola.
Lei non sa perché la roccia vola,
è uscita così. Sa che l’ha trova-
ta in un posto che è connesso
a una sua storia personale e la
porta in forma di piccola pietra
sempre in tasca. La roccia vola,
ma il cielo non è il suo posto,
così dice lei. La può rimettere
in terra e vedere che cosa suc-
cede. Non è immediato. Prima

c’è un processo. Qui la parola di
condivisione, di discussione, di
sensazione, di immaginazione,
di esperienza, di domanda, di di-
vertimento, di opinione, di cita-
zione può essere utile. Connette
e aiuta, crea nuovi contesti, altri
scenari possibili. Nuove forme.
Nuovi colori. Forse fa atterrare la
roccia. O forse la roccia sta bene
dov’è. Nel cielo.

Siamo meno di una
ventina di persone di
tutte le età e provenia-
mo da mondi diversi,
contesti diversi, in
parte anche da paesi
diversi e ci incontria-
mo, degli sconosciuti,
e non ci presenta-
mo, non a parole, ma
“a quadri” e “a mo-
vimento”; è un bel
modo per conoscersi. Rilassante.

In meno di una giornata, sen-
za parole, sappiamo abbastanza
dell’altro per riconoscerci e sor-
riderci perché abbiamo visto i
colori dell’altro, le forme, i temi,
le sensazioni. Ci connette la me-
desima direzione. Prima di anda-
re via ci raccontiamo. Da dove
veniamo, che cosa facciamo,
perché siamo qui. Ma sul viaggio
di ritorno non è quello il pensie-
ro predominante. Sul viaggio di
ritorno mi viene in mente che
forse si “guarisce” quando ognu-
no riuscirà ad accettare dentro di
sé la bellezza. ■

Testo **Alexandra Kalsdorf**
Foto **Gin Angrì e Mario Civati**

Tra arte e poesia, la danza vitale di Mara Sapia Come una farfalla che danza musica leggera



Como, ore 19,
Teatro Sociale,
tempo quasi di pri-
mavera, notte con
le stelle, ma siamo
solo a febbraio,
all’inizio.
Colonne del Teatro Sociale, sen-
za farlo apposta. Sotto m’in-
contro con una giovane donna
venuta dall’Argentina per inse-
gnarci a ballare il tango e poi le
cose cambiano.
Camminiamo lungo le vie del
centro di Como che non sono
per niente fredde almeno per
una volta, camminiamo e ac-
cenniamo ad un inizio di con-
versazione. Incontro questa
giovane donna venuta dall’Ar-
gentina per incontrare a sua
volta il nostro Paese che è an-
che un po’ il suo, per incontra-
re la nostra lingua che è anche
un po’ la sua. La incontro sotto
delle colonne fin troppo alte per
una città come Como, ma abba-
stanza belle per una città bella
come Como. La incontro dentro
una sera che è solo al principio
come il mese di febbraio, mi
stringe delicata una mano e sor-
ride delicata. Camminiamo ver-
so un caffè coloniale, decorato
con gusto, soffuso, con dentro
odori di the da tutto il mondo
d’oriente che si confonde con il
sapore di torte al cioccolato d’o-
riente dentro forme d’occidente
e pensare che viene dal Latino
America e pensare che danzava
ancora prima su un oceano, an-
cora prima che su acqua di lago.

Mara è una donna dal passo leg-
gero, Mara è una donna tutta
leggera che veste leggero perché
il caldo dell’Argentina lo ha or-
mai scambiato con il vento del
lago e adesso le sciarpe leggere le
servono solo per ballare nell’a-
ria come una farfalla che fa del
movimento libero una terapia
per il corpo e per quello che ci
sta dentro, spirito che sia, anima
che sia, sentimento che sia.
Mara è nata con la danza nel
dna quando ancora aveva solo
tre anni in una casa d’Argentina,
in una casa con gli spazi aper-
ti, con la musica mescolata per
l’aria d’Argentina. Mara nasce
prima di una sorella che poi se-
guirà il suo leggero passo di dan-
za. Mara nasce da genitori che
poi impareranno dal suo leggero
passo di danza. Camminiamo e
mi sorride tra una sciarpa legge-
ra, pantaloni leggeri, capelli non
troppo scuri e leggeri, che sfiora
appena il pavimento di una cit-
tà bella, di un pavimento liscio
e lucido, lontano dall’Argentina.
Arrivano due the Himalayani
accompagnati da qualche pic-
colo tocco di pasticceria locale,
giusto un piccolo tocco, delica-
to come un movimento solo per
il corpo e per quello che ci sta
dentro.

Mara ha gli occhi leggeri che
ridono, ridono sempre di luce
lontana di Argentina e adesso
anche di acqua di lago.

È nata con il tango e tutta la
danza popolare, tutta la musica
popolare di una città aperta e
lontana, di Buenos Aires.
Mara mi parla leggera e delica-
ta di quando la danza era su un
palco di teatro o di locale argen-
tino, quando la sua danza era
esibizione di stile e movimento
puro per il corpo, per la vita,
quando era spettacolo meravi-
glioso da osservare, quando era
di tango, di danza popolare.
All’inizio immagino costumi già
leggeri che fluttuano nell’aria di
Argentina, mentre mi parla di
un viaggio nella danza, anche
di esibizione, ma comunque per
scoprirsi dentro, della danza che
è viaggio di vita interiore anche
all’inizio di un tango fluttuante
o deciso per l’aria libera di Bue-
nos Aires anche su palchi lucidi
e alti. Appoggiate alle poltrone
di un locale silenzioso, soffuso,
decorato come si deve di scuro e
di pelle rossa d’oriente, mi parla
delle danze spettacolari del La-
tino America, che è anche un
po’ la nostra terra, che parla un
po’ anche la nostra lingua, nei
nomi, nei modi forse ancora di
questi Italiani d’Argentina.
Mara che è volata dal tango di
un oceano immenso e Atlantico,
Mara che è volata con passo di
farfalla a Milano per insegnar-
ci solo con il corpo le sue belle
danze argentine, danze visive,
da osservare per il movimento
del corpo che diventa esso stesso
spettacolo di bellezza.
Mara che non parlava italiano,
Mara che inizia a parlare grazie
al suo corpo di danza argentina
e meravigliosa danza che fluttua

sensuale nell’aria ristretta di
una città chiusa, di Milano.
Poi una sera forse ancora di
prima della primavera entra in
una stanza di movimento che
stavolta è per quello che ci sta
dentro e scopre una danza che
è per tutto.
Gira sotto i portici di Bolo-
gna per imparare la danza che
mette bene lo spiri-
to nel corpo. Mara
che continua il suo
viaggio per scoprir-
si stavolta dentro
un’altra danza che
è armonia del tutto,
che si nasconde die-
tro le tende di un te-
atro, dietro le quin-
te per raggiungere
più in profondo lo
spirito che cela den-
tro il suo bellissimo e architet-
tato movimento.
Giusto quello che ti viene da
dentro, adesso Mara mi inse-
gna che posso danzare con il
mio spirito o anima che sia o
del dentro di me che sia, del
sentimento che si fa movimen-
to e come capita capita.
Come una farfalla che vola via
da un caffè un po’ troppo ri-
stretto, da un’aria un po’ trop-
po chiusa e ristretta per pulirsi
le ali con acqua di lago e spazio
adesso prima per lo spirito che
diventa corpo. Come una far-
falla che adesso si posa sopra
un ramo di ulivo nel verde di
una collina che guarda il lago e
intanto si muove di movimento

La danza come terapia

Mara Sapia è danzaterapeuta. Si è formata alla scuola di Art The-
rapy Italiana di Bologna e pratica questa professione da circa cin-
que anni.
Tiene incontri di danzaterapia rivolti a tutte le persone che sen-
tono l’esigenza di riconciliare l’anima con il corpo per raggiun-
gere una condizione di benessere totale attraverso il movimento
libero e spontaneo.
Ad ottobre del 2010 ha collaborato alla Mostra-evento “Oltre
il Giardino” presentata presso il Palazzo del Broletto di Como,
dove ha proposto la danza quale strumento di manifestazione e
conoscenza di sé. Con l’accompagnamento del gruppo dei mu-
sicisti di “Musica Spiccia” ha coinvolto “emotivamente” il pub-
blico presente all’evento.
La danza-movimento-terapia, già diffusa da molti anni negli
Stati Uniti, sta di recente affermandosi anche nel nostro Paese,
benché ancora ad oggi non vi sia un riconoscimento normativo
di questa figura professionale.

*Mara Sapia ha tenuto
il corso di danza-terapia
al Broletto di Como,
durante la mostra
di arteterapia
organizzata dal giornale
“Oltre il Giardino”,
nel novembre 2010.*

che adesso non è più di archi-
tettura splendida, ma costruita
solo per osservare, per ammira-
re. Adesso che è diventata una
farfalla che muove il corpo at-
traverso l’anima liberata da un
movimento che è libero. Mara
che adesso raggiunge la sua ani-
ma con una danza libera, Mara
che vola dentro la vita di donne,
di uomini, di chi è all’inizio o di
chi è alla fine della vita, di chi
rivuole un’altra vita che sia di
anima che parla con il corpo,
che sia mescolata di anima e di
corpo. Che sia un corpo fuso
dentro l’anima, che sia anima
pura fusa dentro un corpo, fino
a scomparire, fino a diventare
solo leggerezza, che
a quel punto lì non
serve più nemmeno
il movimento. Che
se si arriva lì tutto si
ferma e che quando
non ce n’è più di
movimento allora
è il punto alto del
cielo che oltre non
si può andare, che
non si può neppure
toccare, che è libe-
ro

*“Gira
sotto i portici
di Bologna
per imparare
la danza
che mette bene
lo spirito
nel corpo”*

razione come in un’aria aperta
di Argentina, che è aria lunga
di lago. Come una farfalla che
svanisce nell’aria di un lago, di
un oceano, che tanto di spa-
zio non ne ha bisogno perché
è talmente leggera leggera che
scompare via dietro l’angolo
di una chiesa piccola e colora-
ta che stavolta mette in ombra
un’architettura alta, ricamata,
studiata nel dettaglio di marmo
bianco, una piccola chiesa co-
lorata e leggera che vola sopra
un duomo che in questa fine di
sera si copre dell’ombra di una
piccola chiesa immobile e leg-
gera. Come la musica, leggera.■

Testo **Lisa Tassoni**



Le immagini della mente

Da una trasferta all'ex ospedale psichiatrico di Mendrisio



La mente si muove di attimo in attimo. La mente è un'estensione nello spazio e nel tempo. Non conosce confini e sicuramente non conosce frontiere. È vecchia e giovane, sa tutto ed è sempre pronta ad ogni nuova scoperta, come un bambino. Il bambino è creatività allo stato puro. Noi, sulle tracce delle possibilità ed applicazioni dell'arteterapia, oltrepassiamo il confine con la Svizzera per arrivare all'ex Ospedale Neuropsichiatrico di Mendrisio. Siamo accolti da Viviana Altafin e Ivo Fibioli, animatori socioculturali del servizio di socioterapia e di alcuni laboratori artistici del Club '74, e dalla dottoressa Raffaella Ada Colombo, psichiatra junghiana e Medico Capoclinica della Clinica Psichiatrica Cantonale, nonché faultrice convinta del lavoro creativo nel contesto terapeutico. La loro gentilezza e spontaneità fa sentire noi tre ospiti subito a nostro agio. Noi tre siamo: il poeta Mauro, la fotografa Ales-

sandra ed io. Per la dottoressa la creazione artistica è cosa sentita ed è bello osservare come nasce, con facilità, un dialogo tra poeta e psichiatra, lungo i bordi di intuito e ragione, tra metafora poetica e linguaggio scientifico. Alla fine dell'Ottocento risale questa struttura, nata come manicomio, raccontano, sulla scia di un pensiero innovativo, composto da diversi padiglioni all'interno di un parco verde. A distanza di una decina di anni da quello comasco, sappiamo. Oggi è cittadella psichiatrica e parco pubblico cittadino conosciuto come Quartiere di Casvegno. Sulle pareti dello spazio dedicato al laboratorio artistico, che non è l'unico dell'Ospedale, molte immagini, a matita, a colori, in grande, più piccole, astratte o anche no. Il richiamo alla favola dei fratelli Grimm "Le tre piume" è immediato. In questo momento, veniamo a sapere, ha luogo un ciclo di quattro incon-

tri inteso come progetto pilota a valenza terapeutica. Gli incontri vedono l'intrecciarsi tra il mondo fantastico delle fiabe e la loro rappresentazione nell'espressione artistica. Il lavoro è un lavoro di gruppo di poco più di una decina di persone di composizione mista, esterni ed interni, tutti appartenenti al Club '74. Ivo e Viviana, con l'illustratrice Rosi Gadda-Conti e la dottoressa Colombo, in collaborazione e ognuno nel proprio ruolo, conducono i lavori e il gruppo impegnato a lavorare con loro, lascia i segni, talvolta di una trasparenza travolgente, sulla carta, oggi appesa al muro. La mente non ha confini, ma è popolata da segni e significati, segni riconoscibili a tutti. Se ognuno di noi è universo, metafora e specchio dell'intero, i significati e significanti che danno ritmo e struttura alle nostre menti con cui inventiamo le nostre vite creano i ponti tra di noi, tra memoria che oltrepassa

la memoria individuale, il nostro presente e un futuro forse già vecchio. Viceversa, rappresentano il pozzo da cui tutti noi attingiamo. Un pozzo come fonte inesauribile della nostra creatività in cui gettiamo una rete per portare alla luce ciò che è nascosto. Il più delle volte il peschereccio torna pieno. Qui abbiamo l'occasione di rivolgere alcune domande direttamente alla Dottoressa Raffaella Ada Colombo e a Viviana Altafin. **Dottoressa Colombo, lei ha sperimentato le forme della creatività nel contesto terapeutico durante la sua esperienza di psichiatra presso i servizi territoriali dal 1991. Qual è l'approccio seguito nel vostro lavoro con i pazienti all'interno di questo specifico laboratorio creativo? Perché questa scelta?**

Si è deciso di sperimentare assieme al paziente l'elaborazione di materiale simbolico sotto forma di produzione artistica, partendo da una fiaba dei fratelli Grimm. Paradigma di questo

laboratorio creativo è la psicologia junghiana del profondo. Con tale proposta si cerca di valorizzare la supremazia della creatività nell'esperienza dell'esistenza umana. In particolare, si vuole attestare la grandezza esperienziale che la malattia mentale può dare, pur nella sofferenza, nel distacco o nella frammentazione dell'Io. È noto che l'arte si accompagna alle emozioni, ai sentimenti che attraverso l'immaginazione trovano la loro espressione e fa sì che memoria e creatività si fondano in rappresentazioni visive. L'individuo creativo, infatti, seleziona, adotta, plasma materiali, colori o oggetti per trasformare un linguaggio pre-verbale, onirico e simbolico, in un linguaggio visivo, che si avvicina al verbale logico. La magia della sintesi creativa richiede una passività ricettiva. Cosa significa? Significa che il creativo attende e permette l'emergere dagli strati profondi della psiche di forme visive simboliche. Esse come un'intuizione, un lampo o contemplazione si affacciano alla coscienza e si fanno vitali attraverso forme, colori

oltre i confini

Le testimonianze di una psichiatra e di alcuni suoi collaboratori

e movimento. Ecco che l'arte dei nostri pazienti induce all'espressione di un mondo interiore infinito, intenso e ricco. In esso troviamo sia l'esperienza del dolore, della morte, della separazione, che quella della gioia, della vita e della speranza. Si osserva che la creatività è un'immensa energia la cui origine è a noi nascosta, tanto che essa non dipende dalla malattia mentale o dall'equilibrio endopsichico, ma forse dalla capacità di ogni singolo individuo di sintonizzarsi con le intime tensioni interne, che hanno radici nella psiche profonda. Il processo creativo è al contempo liberazione e integrazione della vita interiore del singolo. Che cosa porta alla luce il peschereccio nelle sue reti? Quali elementi che provengono da dove? Di che cosa parlano questi elementi? Quali letture offrono?

L'arte con le sue radici inconse, mediatrice di simboli, idee, emozioni, concorre ad esprimere l'ignoto mondo della mente umana e la ricchezza che essa

detiene. Ricerca dell'assoluto è tensione della mente verso significati, ossia forme rappresentabili della creatività. L'uomo è sempre alla ricerca di sé e del proprio centro. Nel far ciò può utilizzare l'immagine, che si fa mediatrice dei contenuti profondi archetipici dell'inconscio collettivo. Gli archetipi infatti, che sono punti nodali invisibili di temi, motivi condivisi dall'umanità sotto forma di modelli di comportamento, trovano la loro espressione nelle immagini simboliche. Tali dominanti collettive sono ad esempio: la morte, la nascita, l'iniziazione, il viaggio dell'eroe, la discesa agli inferi, l'ascesa al paradiso e altri ancora. Si pensi soltanto alla forza della casa o del paesaggio come rappresentazioni di se stessi. Siamo noi stessi il paesaggio, la nostra concezione del mondo, le nostre credenze religiose, le nostre tensioni spirituali e i nostri valori. **Viviana Altafin, lei ha un'esperienza di molti anni all'interno dei laboratori artistici. Che cosa sa fare l'arte o il processo creativo, nel lavoro con le persone e infine, per il**

paziente? Sappiamo che l'inclusione di atti creativi fa una differenza nel percorso terapeutico ... in che modo...?

Per noi animatori degli atelier creativi del Club '74 tutte le forme espressive, da quella verbale, a quella grafico-pittorica, a quella corporea, alla visiva, scritta ecc... innanzitutto si offrono quali opportunità di relazione sviluppata in un contesto di libertà creativa. Dunque sono portatrici di possibilità di incontro, scambio e conoscenza reciproca. Questi atelier che proponiamo in gruppo e co-costruiamo, applicando un modello partecipativo, sono parte integrante di un progetto collettivo di animazione socioculturale che ha come finalità quella della critica sociale, del cambiamento innovativo, del favorire l'incontro tra diversi attori sociali. L'espressione artistica e i suoi "prodotti" diventano perciò anche potenziali veicoli comunicativi, di scambi sociali, basi sulle quali

inventare nuovi progetti per costruire reti di interazioni socioculturali. Evidentemente nel micro, nel momento di condivisione e di espressione creativa nel gruppo, l'attenzione viene posta al singolo e alla sua anima e a ciò che il gruppo vive. Questa cura dell'ambiente, l'ascolto posto e l'accogliere, il responsabilizzare e riconoscere l'altro quale soggetto e non oggetto di cura, diventano per noi atti terapeutici in sé in quanto disalienanti. Diverso è invece il ruolo del medico, di cui vi ha parlato la Dottoressa Colombo. I vostri pazienti, le persone con cui lavorate, che cosa direbbero di questo lavoro se glielo potessimo chiedere adesso? Alcune delle persone con cui abbiamo condiviso l'Atelier "Fiaba e Colore" ci dicono che per loro il processo creativo e l'arte sono e producono: ..."Un grande rilassamento, le mie emozioni su un foglio".

Testo **Alexandra Kalsdorf**
Foto **Alessandra Moratti**
e **Mario Civati**

Vito Trombetta



Un grande poeta laghee incontra il mondo del disagio psichico. Vito Trombetta nasce in quel di Torno il 9 maggio del 1944, famiglia serena, semplice di quattro elementi, tutti con nomi originali e primi e con i capelli colorati di colori diversi che poi cambiano dalla sera alla mattina a seconda degli umori e del vino. Vito Trombetta è un poeta, vorrei raccontarvi la sua vita attraverso un fluire di aneddoti

piuttosto che fra un salto di domanda ed uno di risposta. Vito Trombetta scrive le sue prime poesie che ancora non aveva l'età del metro e venti, scrive e la mamma legge le sue poesie, le porta ad un maestro noto del paese che dice "il ragazzo ne ha di talento", più o meno le parole devono essere state queste (mi perdonerà immagino se non sono del tutto aderenti). Vito Trombetta che scrive la sua prima poesia su un lavatoio che ricorda di usanze scomparse. Vito Trombetta scrive poesie e il suo papà subito se ne discolpa:

"L'è il to el ramet" dice alla moglie che paventa tra le fila della sua famiglia un cugino scrittore che ha pagato le sue beffe alla dittatura con diversi soggiorni in quelli che un tempo venivano definiti manicomi. Vito Trombetta è un poeta che scrive non per ispirazione, ma perché è la poesia che lo cerca, che viene a lui, che è un dono di gratitudine. Vito Trombetta è un poeta che legge prima i fumetti, i gialli, la fantascienza che preparano la strada per l'arrivo di un Pirandello, di un Kafka e di un Buzza-

La poesia come terapia

Vito Trombetta è poeta dialettale del Lario, pubblicato in numerose antologie e riviste letterarie in lingua. Ha tenuto incontri e seminari di scrittura-terapia iniziando dall'esperienza dell'O.P.P. San Martino e replicandola in seguito, sotto forma di teatro-poesia, anche all'interno delle scuole primarie, realizzando incontri rivolti ai bambini dai 3 agli 11 anni.

Insieme al poeta Mauro Fogliaresi è stato promotore dell'iniziativa "Il bosco delle parole dimenticate", tesa a sensibilizzare l'opinione pubblica ed il territorio comasco in particolare, alle tematiche della disabilità psichica vista come risorsa piuttosto che come limite, con il diretto coinvolgimento degli ultimi ospiti del manicomio.

Gli entusiasmi riscossi dal pubblico, tanto dei piccoli attori coinvolti nell'esperimento del teatro-poesia quanto di quelli sperimentati con persone con disagio psichico, fanno certamente pensare alla poesia come ad uno degli "strumenti" più alti di benessere, così come ci conferma il poeta che ha fatto delle parole un rifugio dalle occasionali carestie della quotidianità.



ti qualunque. Vito Trombetta la poesia la scopre dentro il dialetto del Belli e del Porta. Vito che scopre la pittura dentro qualche collana economica. Vito che accosta il papà lettore di annunci funebri che "Tant en co ga sem miga su!" Vito Trombetta è uno che la poesia se la vive con disinvoltura, che gli permette di sperimentare un dialetto lontano dalla sue sponde e molto più vicino a quelle adriatiche, un dialetto gradese dei tempi della leva, di poeti adriatici scoperti e subito amati, di Biagio Marino.

Vito Trombetta nella sua vita ha fatto il pane e poi anche il tessuto, intanto scriveva in dialetto comunque di acqua di mare e poi di lago.

Vito Trombetta che vive col rimorso di un'impresa che costruisce case mai costruite.

Vito Trombetta capita sull'altra sponda del lago, per caso, per un gioco del destino, per una macchina che procede al contrario, verso Como. Una notte di

Capodanno di molti anni fa, ma non li contiamo che tanto non serve, vestito di tutto punto con i gemelli ai polsi e la camicia bianca.

Vito Trombetta è un tipo solitario che una notte di Capodanno di molti anni fa sta per tornare a casa dopo aver atteso invano una compagnia mancata, quando una macchina che gira al contrario lo porta a Laglio, lo porta da quella che sarà la sua moglie unica per la vita, il suo amore.

Dalla sponda della vita a quella del cuore, Vito Trombetta continua a lavorare e intanto scrive poesie.

Vito Trombetta scrive poesie e intanto lavora come sempre e nel 1974 nasce Stefano e per fortuna che è maschio, perché altrimenti succedeva che, per un gioco di scommesse con la moglie, poteva anche chiamarsi Daria e con le Trombette non sarebbe stato un matrimonio felice come il suo, invece.

Vito Trombetta che cammina lungo la sua vita quotidiana con un figlio e una moglie che ama. Vito Trombetta che si rifugia lontano dalla sua bella vita quotidiana quando stringe troppo e bisogna allargare un po' la cintura dei pantaloni, aprire la finestra per cambiare l'aria che fa respirare meglio dopo sempre dentro la stessa stanza comunque, che quella stanza lì gli piace e mica che la vuole abbandonare, è la sua stanza, la stanza con dentro sua moglie, suo figlio, la sua vita di sole al mattino quando vede il lago, anche se da un'altra sponda, anche quando gli tocca cacciare fuori dalla finestra un millepiedi che gli ha fatto perdere il sonno quieto della notte quotidiana accanto

ad un corpo di donna che è il suo unico amore per la vita. Vito Trombetta che inizia a pubblicare su "Lengua e Altre Lingue", ma quante lingue e tutte intorno a Torno.

Vito Trombetta e la neve del nord che pubblica con altre voci di parole per una casa editrice elvetica di un Gatto che guarda un Ulivo, che la "Neve è fuoco". Vito Trombetta che è un Nauta per Ikona, solitario e pubblica sempre di ri-Torno, sempre di acqua e sempre di lago.

Vito trombetta che passa da un "Lieto Colle" per raffinarsi la lingua, sempre in dialetto, con il "Pensiero dominante" di una Garzanti arrivando sopra il sommo colle della madre Einaudi che scopre 11 poeti in lingua, dopo essersi perfino impastato

le mani con un editore panettiere che ha fondato una casa fatta da un "Pulcino e un Elefante".

Vito Trombetta è un poeta Virgilio che di nome fa Fernando Loi.

Vito Trombetta che parte zaino in spalla per le vie francigene e sempre in solitaria, che parte per Santiago accompagnato da un cane che gli ha fatto passare le sue fobie. Vito Trombetta è un poeta che vive la poesia della vita, che osserva le cose con il terzo occhio, che ruba la poesia per sentirsi sereno, che ruba la poesia per sentirsi in comunione con tutto ciò che vede, che ruba la poesia come modus vivendi, ma senza esagerazione, come col vino, come col cibo, a giuste dosi di piacere.

Vito Trombetta che vive una poesia come fosse il suo buen retiro, che vive la poesia come mondo immaginario e parallelo, come vita altrove che ci deve essere ma altrove che poi si torna, anche se non più a Torno, in un'altra bella sponda che taglia occhio di lago, accanto al respiro di una donna per la vita, di una vita che è stata di pellegrinaggio, di pane, di tessuto, dei suoi meravigliosi occhi azzurri, ma di un azzurro smorzato, senza mai esagerare che non serve, che basta solo immaginare quando serve per respirare meglio, più profondo, più dentro. Vito Trombetta che è perfino riuscito a fare del teatro con una poesia sopra le nuvole a cavallo delle nuvole trasportate dalle parole di qualche bambino, di qualche Montale, di qualche animale narrato e vissuto.

Vito Trombetta che "Con la poesia bisogna essere liberi" perché: "L'amuur per la libertà l'è la libertà del'amuur e nu' ghe nieent che sforza nieent che ruina ghe dumà ul coor che canta ogni mattina". Vito Trombetta e la poesia a colazione e sempre vista lago. ■

Testo **Lisa Tassoni**
Foto **Mario Civati**

Silvana Crescini



Si chiamava ma-suo unico amore per la vita. Vito Trombetta che inizia a pubblicare su "Lengua e Altre Lingue", ma quante lingue e tutte intorno a Torno.

Vito trombetta che passa da un "Lieto Colle" per raffinarsi la lingua, sempre in dialetto, con il "Pensiero dominante" di una Garzanti arrivando sopra il sommo colle della madre Einaudi che scopre 11 poeti in lingua, dopo essersi perfino impastato

le mani con un editore panettiere che ha fondato una casa fatta da un "Pulcino e un Elefante".

Vito Trombetta è un poeta Virgilio che di nome fa Fernando Loi.

Vito Trombetta che parte zaino in spalla per le vie francigene e sempre in solitaria, che parte per Santiago accompagnato da un cane che gli ha fatto passare le sue fobie. Vito Trombetta è un poeta che vive la poesia della vita, che osserva le cose con il terzo occhio, che ruba la poesia per sentirsi sereno, che ruba la poesia per sentirsi in comunione con tutto ciò che vede, che ruba la poesia come modus vivendi, ma senza esagerazione, come col vino, come col cibo, a giuste dosi di piacere.

Vito Trombetta che vive una poesia come fosse il suo buen retiro, che vive la poesia come mondo immaginario e parallelo, come vita altrove che ci deve essere ma altrove che poi si torna, anche se non più a Torno, in un'altra bella sponda che taglia occhio di lago, accanto al respiro di una donna per la vita, di una vita che è stata di pellegrinaggio, di pane, di tessuto, dei suoi meravigliosi occhi azzurri, ma di un azzurro smorzato, senza mai esagerare che non serve, che basta solo immaginare quando serve per respirare meglio, più profondo, più dentro. Vito Trombetta che è perfino riuscito a fare del teatro con una poesia sopra le nuvole a cavallo delle nuvole trasportate dalle parole di qualche bambino, di qualche Montale, di qualche animale narrato e vissuto.

Vito Trombetta che "Con la poesia bisogna essere liberi" perché: "L'amuur per la libertà l'è la libertà del'amuur e nu' ghe nieent che sforza nieent che ruina ghe dumà ul coor che canta ogni mattina". Vito Trombetta e la poesia a colazione e sempre vista lago. ■

Silvana Crescini



Quadro di gruppo



Matita su carta, china sotto pelle



Le maschere di G.



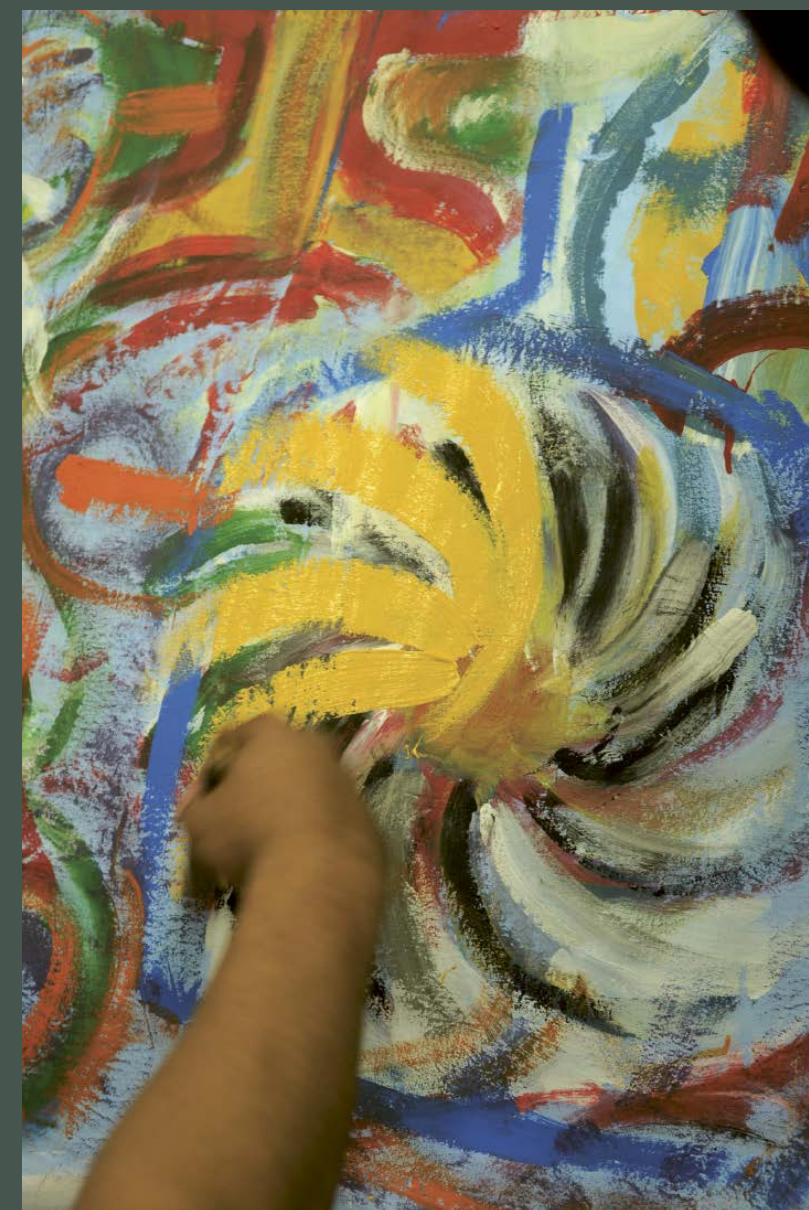
Pericolo armi di istruzione di massa



Foto di gruppo



Silvana Crescini



Caleidoscopio

Chi non lavora non fa l'amore

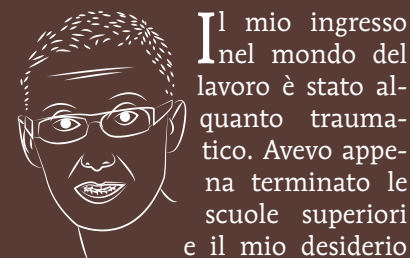
“Il lavoro nobilita l'uomo”, “Lavorare stanca”, “La fine del lavoro”: libri, proverbi e quant'altro.

*“L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro”.
Persino il primo articolo della nostra inossidabile costituzione trova al centro del diritto di ogni cittadino il tema del lavoro... Il vecchio manicomio San Martino è stato costruito con un progetto ergoterapico lungimirante... l'istruzione, la sanità, l'abitare e il lavoro sono alla base del welfare (Welfare: Sistema sociale che vuole garantire a tutti i cittadini la fruizione dei servizi sociali ritenuti indispensabili).*

Ma come stare nei tempi produttivi e competitivi del lavoro per chi vive il disagio di una fragilità psichica?

Il tema è vastissimo, con mille problematiche, aspetti e sfaccettature. Abbiamo privilegiato testimonianze ricche di umanità e dolore per comprendere meglio e condividere pienamente la difficoltà di chi fatica a stare nei tempi del produrre: di un impiego, della fabbrica, del negozio, di un ufficio...

Pianista mancato... Redattore nato



Il mio ingresso nel mondo del lavoro è stato alquanto traumatico. Avevo appena terminato le scuole superiori e il mio desiderio era quello di studiare pianoforte. Purtroppo i miei non volevano, perché dicevano che dovevo guadagnarmi da vivere e che avrei dovuto lasciare gli studi di piano. Frustrato, decisi di non prendere in considerazione i consigli dei miei genitori e tentai di proseguire gli studi. Tuttavia, condizionato dall'influenza dei miei non riuscii più a concentrarmi a fondo, visto che lo studio del piano richiede molte ore di esercizio quotidiano, e così dovetti abbandonare definitivamente gli studi e dedicarmi al lavoro.

Purtroppo però, anche a causa di questa grossa delusione, non riuscii mai a trovare un lavoro che mi desse soddisfazione; prendevo un lavoro e dopo pochi mesi lo lasciavo. Al lavoro continuavo ad avere crisi di ansia, che nessuno riusciva a comprendere. Pensavo continuamente ed in modo ossessivo al mio “adorato” pianoforte.

Così ho lasciato passare parecchi anni senza mai concludere niente di buono, continuando a

passare da uno psichiatra all'altro nel tentativo di risolvere le mie crisi ansiose e gli attacchi di panico.

Durante i pochi mesi di lavoro, invece di aiutarmi, i colleghi mi prendevano anche in giro e mi imponevano dei ritmi di lavoro molto stressanti per il mio fisico. Finalmente, nel 1999, dopo una lunga attesa, trovai un impiego come autista presso una tessitura. Ero molto felice, il lavoro mi

piaceva, ma a poco a poco le commissioni che mi venivano affidate divennero sempre più urgenti e assillanti. Inoltre il mio collega magazziniere cominciò a trattarmi male, facendomi ritardare le consegne e costringendomi a “correre” per svolgere tutte le commesse che dovevo sbrigare.

Dopo quasi cinque anni mio fratello mi propose di andare a lavorare con lui presso una ditta in Svizzera. Trovai l'offerta allettante, sia perché mi liberavo da un lavoro che non mi piaceva più, sia perché avevo maggiori possibilità di guadagno, sia perché avrei lavorato con mio fratello. Il lavoro era pesante, però ormai avevo trovato una stabilità con i farmaci e con i sintomi. La mia vita però non aveva molto senso, in quanto lavoravo e la sera ero sempre a casa a riposare. Avevo poche relazioni socia-

li e non mi sentivo soddisfatto della sfera affettiva.

Dopo quattro anni, purtroppo, non sono stato molto bene e il mio titolare decise di licenziarmi. Una doccia fredda cadde su di me, non me lo sarei mai aspettato.

Mi ricoverarono in psichiatria e ci rimasi per circa due settimane. Quando uscii, mi indirizzarono presso il CPS di Como, dove mi fu consigliato di frequentare l'associazione NÉP, dove attualmente, tramite una borsa lavoro sono impiegato presso l'ufficio. Tra le mie mansioni c'è quella di segretario del giornale “Oltre il giardino”.

Questo mi permette di conoscere tutte le varie esperienze vissute dai “redattori” del periodico, in quanto devo correggere tutti gli articoli che mi vengono consegnati, inoltre con ciò mi arricchisco interiormente e posso condividere le loro esperienze vissute con le mie. Che bello! Posso vivere in “anteprima” il giornale, scrivere un mio articolo senza ansia di prestazione e di continuità. In redazione viviamo il giornale come testimonianza del nostro disagio e del crescere insieme verso un comune benessere. Questo mi permette di convivere serenamente con i miei disturbi e di progettare il mio futuro. ■

Testo **Andrea Santoni**

UN COACH CONTRO IL DISAGIO, PER IL LAVORO



Nell'attuale mercato del lavoro, caratterizzato da una sempre più elevata precarietà, dovuta anche ai

recenti fenomeni di crisi economica, la possibilità di spazi di attenzione e di cura nei riguardi di persone portatrici di un disagio psichico sembra essere pura utopia.

Di fatto però, grazie anche ad una proficua attività di collaborazione tra pubblico e realtà del non-profit, nonché sotto la spinta propulsiva di disposizioni legislative lungimiranti (vedi legge 68/99), si sono

sviluppati, nel corso degli ultimi anni, strumenti di politiche attive del lavoro che pongono al centro la persona nel rispetto della sua totalità. Numerose sono state le sperimentazioni e le misure di accompagnamento pensate ad hoc, per ricavare spazi idonei alla condizione particolare di chi ha uno svantaggio: si pensi, ad esempio, allo strumento del tirocinio finanziato con borse lavoro quale modalità di accompagnamento graduale in azienda. Ne è un esempio recentissimo anche il progetto “Lavoro e Psiche” (promosso e finanziato dalla Fondazione Cariplo,

...nell'ottica dell'individuazione delle metodologie più efficaci rispetto al raggiungimento della condizione di benessere totale della persona”

in collaborazione con Regione Lombardia) presentato lo scorso febbraio presso l'Università dell'Insubria di Como.

L'elemento innovativo di tale progetto, pensato per supportare e per garantire l'ingresso ed il mantenimento in contesti lavorativi di persone con disagio psichico, è la figura del Coach. In particolare, tale professionista si configura come una sorta di elemento di snodo e di raccordo di una molteplicità di funzioni poste a carico di differenti servizi. I compiti del coach non si limitano all'individuazione delle

aspirazioni professionali, allo sviluppo della abilità e delle competenze del candidato, ma conducono alla definizione di un progetto di inserimento lavorativo personalizzato, che si configurerà quale prodotto di un lavoro di rete e di équipe con gli altri servizi e operatori che hanno in carico la persona.

Per trovare una sintesi, il coach è la figura che dovrebbe dare

concretezza a quella aspirazione massima alla quale si tende e che si realizza quando la persona viene considerata per la sua interezza piuttosto che come utente fruitore di una pluralità di

servizi dissociati. L'obiettivo è l'individuazione di un contesto lavorativo che possieda le caratteristiche maggiormente idonee rispetto alla condizione della persona con deficit psichico al fine di garantirne, oltre ad un inserimento lavorativo efficace e di lunga durata, una condizione di benessere, se non addirittura migliorativa, dello status della persona stessa che in tal

modo diventa vera risorsa e non “vincolo e limite” per l'azienda e per sé. La sperimentazione del progetto, che coinvolgerà quattro province lombarde (Bergamo, Como, Milano e Sondrio) condurrà alla pre-

in carico di 150 persone con disturbo psichiatrico. Ogni coach potrà seguire sino ad un massimo di 10 utenti per un periodo di tempo non inferiore ai 24 mesi. I risultati ottenuti da tale sperimentazione verranno, al termine della stessa, messi a confronto con quelli prodotti da percorsi di inserimento tradizionali, ciò nell'ottica della individuazione delle metodologie più efficaci rispetto al raggiungimento della condizione di benessere totale della persona. ■

Testo **Lisa Tassoni**

“Il lavoro è amore rivelato. E se non riuscite a lavorare con amore, ma solo con disgusto, è meglio per voi lasciarlo e, seduti alla porta del tempio, accettare l'elemosina di chi lavora con gioia. Poiché se cuocete il pane con indifferenza, voi cuocete un pane amaro, che non potrà sfamare l'uomo del tutto. E se spremete l'uva contro voglia, la vostra riluttanza distillerà veleno nel vino. E anche se cantate come angeli, ma non amate il canto, renderete l'uomo sordo alle voci del giorno e della notte”

Kahlil Gibran

“Uno dei sintomi dell'arrivo di un esaurimento nervoso è la convinzione che il proprio lavoro sia tremendamente imponente. Se fossi un medico, prescriverei una vacanza a tutti i pazienti che considerano importante il loro lavoro”

Bertrand Russell

“Non sono i frutti della ricerca scientifica che elevano un uomo ed arricchiscono la sua natura, ma la necessità di capire e il lavoro intellettuale ... Le tre regole di lavoro:

1. Esci dalla confusione, trova semplicità.
2. Dalla discordia, trova armonia.
3. Nel pieno delle difficoltà risiede l'occasione favorevole”

Albert Einstein



Andrea redattore



Elena ex infermiera



Marina fotografa



Lucio stalliere



Prasiddha interprete, panettiere



Rosanna ex segretaria



Rinascere... dalla Rinascente



Ho iniziato a lavorare a sedici anni, nel settembre del '58, oggi ne ho sessantanove. Ero stata assunta presso la clinica Ansaldo a Milano. Cercavano una giovane ragazza per il centralino e la portineria. Mi trovarono idonea, iniziai a lavorare e ci rimasi per due anni. Per questioni economiche, col tempo capii che non avrei mai avuto un avanzamento di carriera, cercai un impiego altrove. Feci domanda alla Rinascente di Milano. Mi destinarono come aiuto segretaria e stenodattilografa presso il reparto di abbigliamento intimo ed esterno per donna, dell'ufficio acquisti. Fu qui che conobbi l'amica della mia vita. Laura era tosta, sapeva tener testa al capoufficio, rifiutandosi di sottomettersi ai suoi subdoli voleri. Il lavoro era tanto, ma mi appassionava e quindi sentivo poco la fatica, ma fu un'infelice situa-

Chi non lavora non fa l'amore

Testo **Rosanna Motta**

zione sentimentale a causarmi un semi-svenimento che mi fu subito alleviato dal medico dell'azienda. Intanto partecipavo alle lotte sindacali per ottenere miglioramenti sul lavoro e per uno di questi mi rifiutai di andare in filiale a sostituire le commesse che erano in sciopero. Mi opposi al dirigente con uno stratagemma. Quando venne in divisione a sollecitare noi impiegate ad andare in filiale, mi tenni nascosta dietro una colonna e così passai inosservata e non ci andai, di modo che non tradii le mie colleghe.

Superai il probabile licenziamento, ma rimasi scossa e il dubbio sulla sua disonestà perdurò. Era un cinico tagliatore di teste. Intanto in famiglia ero sotto stress a causa della mia infelicità, ma nel contempo sviluppai un forte desiderio di diventare compratrice ed avevo già scelto di quale settore: gonne e pantaloni. Ma una serie di eventi negativi non permise di realizzare il mio sogno lavorativo. La timidezza, la mancanza di dialogo e il non confidarmi neppure con Laura sono state le cause del mio primo ricovero avvenuto ai primi di ottobre del 1973. A fine anno 1993 andai in pensione con trentacinque anni di anzianità. Di una cosa vado fiera: l'onestà che mi era stata riconosciuta dall'ufficio del personale. Fallì quindi il tentativo di farmi fuori da parte di un dirigente che a sua volta fu licenziato, perché ritenuto colpevole di corruzione. Certo la malattia non aiutò, ma la correttezza e la coerenza sono la cosa più sana senza prezzo. ■



Dal Nepal... le brioches e un futuro da interprete



In tutta la mia vita non ho mai lavorato, se non si considera aver fatto l'animatore al Grest. Grazie al NèP ora ho cominciato a lavorare da gennaio presso un fornaio. Mi diletto a produrre pane, pasticcini, pasta e fragranti brioches... Il primo giorno di lavoro, pur svegliandomi prestissimo, (alle cinque del mattino) non mi ha causato alcun disagio. Sono stato molto attento ad imparare il mestiere e comunque è andata meglio di quanto mi aspettassi.

Difficoltà nella mia professione



Quanti sentimenti affettivi ho lasciato in quell'istituto oncologico, ove mi sono formata scolasticamente e professionalmente e dove mi sono accerchiata di vere e sincere amicizie. I primi anni, queste amicizie mi sono state di sostegno e di elogi per la mia competenza e la mia bravura. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, in un ambiente sostenuto da tremila persone, ove tutti hanno un ruolo definito, si rende tutto arido di umanità e le persone lavorano meccanicamente. Ero riuscita a farmi accettare benevolmente da tutti; dai portieri ai primari, ma ahimè, le prime crisi si sono conclamate proprio sul lavoro e mentre soffrivo la crisi, sentivo i pettegolezzi che suscitavo nelle infermiere: "dicono che era così brava", e con stupore e curiosità mi portavano al pronto soccorso dove, con un iniezione in vena mi sentivo meglio, ma di seguito sentivo il

Da allora faccio la stessa routine tutti i giorni... Penso che l'anno nuovo mi abbia portato anche bengalese e l'urdu. Il mio prossimo appuntamento in tribunale per fare l'interprete sarà ai primi di marzo, dove dovrò seguire un imputato che parla la lingua urdu. Spero che questo mi darà l'occasione di lavorare come mediatore culturale. Anche alla redazione del giornale mi trovo bene. Nel confrontarmi con gli altri in perfetta armonia mi sento cittadino del mondo... ■

"Ogni tanto mi chiamano in tribunale per fare l'interprete, per la mia competenza linguistica"

Testo **Prasiddha Acharya**

man mano che il tempo passava: cercare di farmi forza, fingendo di star bene, mentre mi sentivo confusa e frastornata, un po' dai consigli di famiglia e un po' dai consigli che sentivo dalla direzione di andare a casa in preENSIONAMENTO. Fare ciò voleva dire per me perdere soldi della pensione, perché ero giovane. Da un altro lato sentivo il desiderio di essere donna; mi era molto faticoso conoscere l'amore, o meglio non riuscivo ad esprimere i miei sentimenti, in quanto ero bloccata, inaridita e continuavo a piangere su me stessa, perdendo la mia personalità. Mi adagiavo al volere degli altri. Ora, col supporto terapeutico, pur nell'insicurezza di agire, sono ansiosa di trovare la mia Serenità. Nella redazione di "Oltre il Giardino" mi considerano, mi ascoltano e mi vogliono bene e poi la scrittura caspita! Mi aiuta proprio a vivere meglio. ■

"...con stupore e curiosità mi portavano al pronto soccorso dove con un'iniezione mi sentivo meglio"

Testo **Elena Poli**



A cavallo del Blues



“Buongiorno, sono Lisa del Consorzio Solco, volevo proporle un nostro candidato per un tirocinio lavorativo.” “Sì, ma che problema ha?” “È disabile.” “Ah, beh ecco in questo momento noi... magari più avanti”, evapora.

Più o meno è questo lo scambio che si ha ancora con troppi responsabili risorse umane, piccoli imprenditori, capetti d'azienda vari e giù di lì. Non mi va di occuparmi di loro, credo che non meritino l'attenzione che non sanno, a loro volta, dare. Piuttosto mi piacerebbe raccontarvi di chi nel mercato del

"la passione per un lavoro fatto bene di erba, di fieno, di pulito, di animali nobili e schivi"

lavoro è entrato a cavallo, letteralmente, della sua disabilità. Mi piacerebbe fotografare per voi il volto di Lucio, un ragazzo dal viso pulito, dal cuore limpido, dagli occhi che luccicano, della sua passione, della sua cultura per la musica Jazz, di Lucio che è così alto di spirito e di mente che ha deciso di non suonare più il suo sax perché, mi dice: “Non riuscivo più a dare allo strumento il livello che si merita, a dare alla musica l'altezza che si merita, la perfezione, il rispetto”. Vorrei guardare con voi attraverso gli occhi puliti di Lucio che hanno incontrato occhi altrettanto limpidi, quelli del Signor Roberto, che ha un maneggio nei campi della Brianza lontana e ancora di prato, che ha visto la bella Luce degli occhi di Lucio, le sue mani volenterose, il suo sorriso sempre aperto. Lucio che si alza presto al mattino, s'infilza su un autobus con i suoi begli occhi lucidi per metà ancora che sognano, per metà ancora nella notte del suo lungo percorso, del capirsi dentro, di un lungo soggiorno in Toscana dovuto per aprirsi la vita. Scrivo mentre ascolto l'allegria e malinconica musica jazz che mi ha regalato Lucio, su un cd preparato apposta per me e penso al talento, alla sua grazia di grande uomo che non trovo così

evidente nel mondo dei sani di corpo e di mente. Lucio mentre accudisce un cavallo e fatica e affronta i suoi limiti, Lucio mentre suda la fatica del lavoro, la passione per un lavoro fatto bene di erba, di fieno, di pulito, di animali nobili e schivi, Lucio che corre libero come un cavallo che si lascia carezzare dalle mani di uomo, ma che tiene serbata nel cuore la sua dignità di essere solitario. Ci accostiamo al banco d'ingresso a Solco, mi porta precise le ore fatte del mese passato, ascolto la sua voce profonda e calma che mi racconta, pacata, di come vanno le cose al maneggio, di come gira bene, come una musica che fila anche se a volte devi fare molta fatica per incastrare le note giuste e a volte mica le trovi, devi sudartela la melodia che non arriva mica così facile. Ma non smette mai di essere su di tono questa musica, è allegra, giusto per un tratto malinconica e scivola via semplice e tutta la fatica che c'è dietro mica la vedi, mica la senti, scivola via, come scivola un cavallo che prende il via di una corsa, anche se solo di recinto, perché serba dentro ancora un mondo di solitudine che è solo sua, che è il suo spazio per capirsi dentro, il suo mondo di pensiero, di riflessioni a luci basse, a note lente, a note che sfumano come una coda liscia o una criniera tra le mani forti e di fatica di un ragazzo che si è fatto uomo grazie ai suoi limiti, alla malinconia come nella musica. “Anche se ho i miei problemi”, così li chiama, quasi a dire, li hanno tutti è roba che va bene c'è, ma ce la faccio come tutti, “Loro mi aiutano, mi trovo bene, io ci metto tutti i tasti che posso suonare, tutta la voce anche quando sento che finisce”. È Lucio, il mio Lucio che suona nella testa e lavora con le mani, che si accosta al bancone e mi parla di un pianista sudafricano, delle note blues, dei cavalli, della libertà che leggo nella sua anima bella che corre finalmente fuori da un recinto. ■

Testo **Lisa Tassoni**

Il mio primo lavoro



Eccomi qua sul mio posto di lavoro. “Aleph buongiorno...” Devo dire che lavorare mi piace, mi fa sentire bene

con me stessa e con il resto del mondo. Lavorare fa bene, mobilita la mente umana, non l'arrugginisce. Io nella mia vita, fino ad ora, non ho mai lavorato, poiché non stavo bene ed ho fatto un lungo percorso al Centro Diurno, seguita da operatori, dottori e famiglia, ma penso che la più grande fetta ce l'abbia messa io con la mia grande forza di volontà, poiché sono una ragazza

molto positiva. Però penso anche che c'è qualcuno sopra di noi che decide, quindi per me ha già deciso. Lo Studio Aleph è una grande opportunità, un trampolino di lancio verso il mondo del lavoro. Uno studio fotografico che immortala il bello dei monumenti, del paesaggio, del territorio e in uno spazio di respiro e di fiducia ritrovo un po' l'autostima. Ringrazio chi mi ha dato la possibilità di lavorare, ma soprattutto di poter ritrovare stimoli e passioni per vivere meglio “Oltre il Giardino”. ■

Testo **Marina Cusimano**



Residenza Sanitaria Disabili Sim-patia
Sede legale: via Parini 180 22070 Valmorea (Co)
Tel 031.806030 Fax 031.806078
E-mail: info@sim-patia.it
www.sim-patia.it
Presidente: Gerolamo Saibene
Direttrice: Irma Missaglia

SIM-PATIA

Un villaggio oltre ogni disagio



Irma Missaglia, direttrice di Sim-patia



Abili a vivere

Una realtà ricca di umanità e nuove tecnologie

Sim-patia è una Cooperativa Sociale: si rivolge a persone adulte che a causa di disabilità fisiche gravi presentano difficoltà nell'autonomia e nell'autosufficienza tali da richiedere aiuto di terzi per il soddisfacimento dei bisogni vitali e per una dignitosa sopravvivenza. Accoglie disabili motori in regime residenziale permanente, temporaneo e diurno. La disabilità fisica è una condizione di vita che si può manifestare dalla nascita o durante la vita stessa in ognuno di noi, a causa di incidenti o malattie. Spesso questa condizione porta la persona a credere di non essere più in grado di vivere una vita vera, piena, vissuta da protagonista, ma piuttosto di essere caduta in una spirale che la costringe a vivere da assistito, soggetto passivo che vede scorrere la propria vita senza poterla più vivere da protagonista. Sim-patia si impegna per mettere in campo tutte le energie utili per modificare questa situazione che si radica nella persona disabile e, spesso, nelle persone coinvolte dalla sua disabilità: amici, conoscenti, parenti. Vogliamo riuscire a creare le condizioni per garantire alla persona disabile un futuro da protagonista, in autonomia; permettere a tutti coloro che si trovano in questa situazione di accettare il cambiamento della propria condizione fisica come una situazione che non pregiudica a priori la possibilità di poter essere i protagonisti della propria vita. La nostra convinzione è che la vita cambia, non finisce. Simpatia ospita 28 disabili nel servizio residenziale con problematiche fisiche dovute a incidenti o malattie degenerative contratte in età adulta. Inoltre accoglie 12 persone disabili in servizio diurno. Per entrambi i servizi Sim-patia mette a disposizione degli ospiti la possibilità di svolgere una serie di attività: fisioterapia, attività in acqua attraverso una piscina terapeutica presso la struttura; laboratori di teatro, di lettura, musicali, laboratorio creativo e falegnameria, laboratorio di informatica dove, attraverso le risorse delle più moderne tecnologie, cerchiamo di dare la possibilità di sviluppare o mantenere

le risorse motorie, intellettuali e cognitive che l'evento traumatico o la malattia hanno lasciato. Tutto questo perché? Vivendo con i disabili e ascoltando i loro bisogni, la loro volontà di fare, pur con residue capacità fisiche (movimento di un dito o del capo) non possiamo dire altro che la vita è possibile anche quando tutto sembra dire il contrario. La dignità, una persona la perde, quando rinuncia a lottare e a sognare; per questo Sim-patia si pone come obiettivo quello di creare una cultura che tolga il disabile dalla logica dell'assistenzialismo per porlo nella logica del protagonismo, aiutando le persone, pur nella

condizione di un corpo diverso da prima, di rimettersi in gioco nella società con un ruolo attivo. L'utilizzo delle innovazioni tecnologiche rappresenta il campo più promettente per mitigare gli handicap di cui sono affetti i disabili motori, migliorando sia la comunicazione che la mobilità e la gestione dell'ambiente. Supportati dall'innovazione tecnologica, organizziamo "apparecchiamenti in autonomia", per permettere alle persone che hanno disabilità motorie di prendere in mano la propria vita in una situazione abitativa e sociale normale. ■

Testo **Irma Missaglia**
Foto **Gin Angri** e **Mario Civati**

Nella pagina a fronte: la piscina per la fisioterapia. A sinistra dall'alto: una delle sale della cooperativa; joystick controllato con la bocca per comandare il movimento della sedia a rotelle; Brain Computer Interface (BCI) con 16 sensori posizionati in testa che scandagliano le onde cerebrali e trasformano stati emozionali ed espressioni facciali in ordini al computer. Chi ha gravi handicap fisici può inviare SMS ai loro parenti ed amici, controllare una casa domotica e molti altri impieghi sono in fase di studio, da parte degli istituti di ricerca, come per esempio suonare uno strumento musicale. Sotto: alcune scene di vita del villaggio Sim-patia.

Gli amici del Sim-patia

Oggi Andrea, Gin, Mario ed io siamo andati al centro Sim-patia di Valmorea. È un centro che si occupa di persone disabili all'avanguardia sui più avanzati metodi riabilitativi. Accolti con calore e "simpatia" abbiamo visitato gli ospiti del centro e le aule tecnologicamente avanzate. Al Sim-patia ho degli amici: Marco, che è da circa 8 anni sulla sedia a rotelle, è una grande persona, sensibile e intelligentissimo. Abbiamo stretto amicizia, si parla del più e del meno con molta comprensione ed ascolto. Tornando all'aula, ho visto Fofò, un altro amico, maestro di musica; molto fiero di farci vedere le foto con la band. Al centro del Villaggio c'è una piscina per il recupero della motricità. Attrezzata all'avanguardia. Abbiamo calzato gli appositi copri scarpe e abbiamo osservato per un attimo mentre la fisioterapista aiutava a scendere in acqua un'ospite. A Sim-patia c'è davvero un senso di pulizia, dentro le persone e fuori nell'ambiente, molto accogliente. In palestra ho visto attrezzi modernissimi per soddisfare le esigenze fisiche per il recupero della fisicità. Un insegnante molto cortese e disponibile, gentile, mi ha spiegato il funzionamento e lo scopo di una macchina che mi aveva incuriosito. Serve a riequilibrare la postura. Strana davvero, ma efficiente. A Sim-patia si respira un'aria di un buon vicinato, sottinteso e a volte espresso, fra ospiti e personale. La sala da pranzo molto ampia dove tutti insieme pranzano. E poi altre aule, archivi ecc... Bene, siamo molto soddisfatti e felici di aver fatto questa visita. Ancora una volta Marco è il simbolo di una speranza ricca di umanità e mi raccomando Marco "mai dire mai". Al resto ci pensano loro, gli "Angeli", come Irma e i suoi collaboratori. E anche noi nel nostro piccolo faremo in modo di sensibilizzare sempre i politici; se restano indifferenti a queste realtà non sono dei politici, e nel caso, lascino pure le loro calde poltrone o bisogna dargli delle carrozzelle per farli svegliare? Ciao Marco! ■

Testo **Giampiero Valenti**



*"Scattare fotografie
nel manicomio di Basaglia.
Il reportage sociale, l'utilizzo politico
dell'immagine, la controinformazione.*

*Gli anni erano quelli,
una gran voglia di buttarsi nelle cose.*

*Devo dire la verità, dell'aspetto
di coinvolgimento
dei pazienti all'inizio
non mi interessavo molto.*

*Poi tutto cambia,
il soggetto teorico si trasforma
in un'umanità complessa
e dolente con cui condividi*

*l'aria, gli spazi,
i pomeriggi dilatati e irreali.*

*E le storie, i racconti,
vite dense che ti scuotono.*

*Forse è stato un errore,
ma di documentare*

*non mi importava più,
occuparmi di immagini*

*quasi offensivo di fronte
alla profondità del disagio.*

*Queste foto sono state solo
un mezzo per creare relazioni
e far nascere parole."*

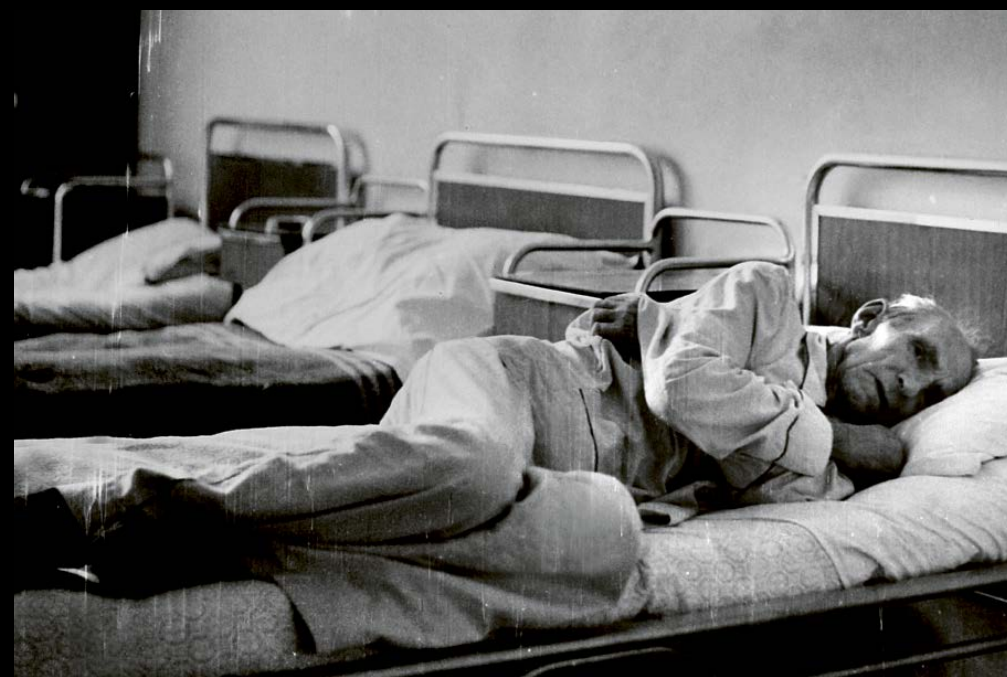
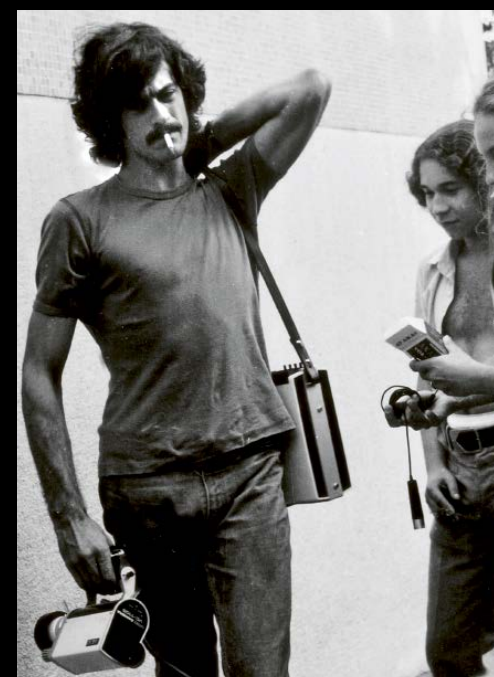
*Gabriele Rovelli,
fotografo*



*"Dal momento in cui oltrepassa il muro
dell'internamento, il malato entra
in una nuova dimensione di vuoto emozionale [...];
viene immesso, cioè, in uno spazio che,
originariamente nato per renderlo inoffensivo
e insieme curarlo, appare in pratica come
un luogo paradossalmente costruito per il completo
annientamento della sua individualità, come luogo
della sua totale oggettivazione. Se la malattia mentale
è, alla sua stessa origine, perdita dell'individualità,
della libertà, nel manicomio il malato non trova altro
che il luogo dove sarà definitivamente perduto, reso
oggetto della malattia e del ritmo dell'internamento..."*
Franco Basaglia, 1964



Trieste 1973



Il cinema fatto dai “matti”

Forse bisogna essere un po’ matti per proporre ai “matti” di fare cinema... e noi matti lo siamo sempre stati abbastanza, perlomeno nel senso di persone “ai confini delle regole sociali comuni”. Diciamo anticonvenzionali per tradizione, con quella professione del fare cinema “di ricerca” di Marcello, mio padre, e di Bruno Munari dello “Studio di Monte Olimpino”; talmente di ricerca che è sfociato infine nel cinema fatto dai bambini a scuola. Che voleva dire, e fare in sostanza, che i bambini, autori di cinema nel normale percorso dell’attività scolastica, divenissero sia autori del proprio apprendimento, in questo facilitati dalle caratteristiche di struttura e linguaggio del mezzo, sia autori della propria comunicazione sociale. Con benessere loro e nostro, di adulti, che li mettevamo nelle condizioni di conoscere ed esprimere ciò che venivano conoscendo, e che così li avremmo conosciuti meglio. Una proposta completamente fuori dal contesto della normalità didattica che si scontrava, e si è scontrata sempre, con la rigidità delle strutture e delle mentalità degli “strutturati”. È propria del cinema, e dei mezzi elettronici susseguenti, l’esigenza, per comunicare tramite il suo linguaggio, di entrare in contatto diretto con la realtà che si vuole usare per comporre quella comunicazione che ci preme, fatta con le immagini tratte



La finalità principale dell’esperienza è stata quella di dare ai degenti il mezzo audiovisivo (nelle sue componenti tecniche, linguistiche e strutturali) e la possibilità di usarlo in prima persona per esprimersi e comunicare. Pertanto il nostro intervento è stato impostato in modo da rendere i degenti autori dell’intero processo di realizzazione a partire dal progetto comunicativo, senza imporre o insegnare loro regole o modalità d’uso e di espressione del mezzo audiovisivo. La parola agli emarginati, dunque, affinché essi stessi si esprimessero sulla loro emarginazione: il nostro compito era quello di dare loro gli strumenti per farlo. Non si trattava di fare qualcosa per loro, ma permettere che essi facessero qualcosa, e noi abbiamo capito e vissuto in prima persona che in questo modo loro avrebbero fatto qualcosa anche per noi. Tutto il nostro lavoro, il nostro ruolo, è stato quello di creare situazioni in cui essi potessero riappropriarsi della “parola”, dalla quale erano stati esclusi perché la società, togliendogliela, aveva causato la loro emarginazione, perché riappropriarsi della “parola” voleva dire riap-

serirvi la nostra proposta. Che si potè strutturata e sviluppata in tre mesi di lavoro ricorrendo al “videotape”. Avevamo ben chiaro che la lentezza del cinema, determinata dai tempi morti di sviluppo e stampa che separa ripresa e visione del girato, non ci avrebbe consentito di trovare comprensione e adesioni dai degenti nelle loro condizioni di separatezza, e ci è venuta in aiuto la tecnica, appena importata, della videoregistrazione: un’attrezzatura primordiale che l’Amministrazione Provinciale di Trieste concordò di acquistare. Il nostro gruppo di lavoro era composto da me, Elvira, mia sorella Cristina, Giovanna Galeazzi, Lele Rovelli. Abbiamo ereditato da una precedente esperienza teatrale avvenuta nel manicomio, quella che portò alla creazione di Marco Cavallo, il laboratorio P come spazio operativo: un reparto ospedaliero di(s)messo che aveva ancora tutte le tracce evidenti dei lavori creativi di chi ci aveva preceduto. Dovete sapere che a quei tempi l’istituzione manicomiale, al di là dell’opera basagliana in corso, manteneva tutte le sue caratteristiche di reclusione, con i mezzi e i metodi che la storia della sofferenza psichiatrica ci ha tramandato: camicie di forza, letti di contenzione, camere di isolamento, uno smodato di psicofarmaci, trattamento spesso disumano. E Basaglia lavorava, con il suo gruppo, proprio sul disgregamento di queste condizioni. Tutto questo ai no-

stri occhi impreparati era svelato apertamente. La difficoltà principale era quella di suscitare interesse, tramite la comprensione della nostra proposta, in persone sofferenti e spesso tramortite dai farmaci. Abbiamo iniziato a girare per i reparti piazzandoci nelle sale di ricreazione dove, quando c’era, c’era un televisore e creando una piccola tv a circuito chiuso in diretta: collegavamo la telecamera direttamente al televisore e riprendevamo le persone e le nostre “performance” casuali strazione Provinciale di Trieste concordò di acquistare. Il nostro gruppo di lavoro era composto da me, Elvira, mia sorella Cristina, Giovanna Galeazzi, Lele Rovelli. Abbiamo ereditato da una precedente esperienza teatrale avvenuta nel manicomio, quella che portò alla creazione di Marco Cavallo, il laboratorio P come spazio operativo: un reparto ospedaliero di(s)messo che aveva ancora tutte le tracce evidenti dei lavori creativi di chi ci aveva preceduto. Dovete sapere che a quei tempi l’istituzione manicomiale, al di là dell’opera basagliana in corso, manteneva tutte le sue caratteristiche di reclusione, con i mezzi e i metodi che la storia della sofferenza psichiatrica ci ha tramandato: camicie di forza, letti di contenzione, camere di isolamento, uno smodato di psicofarmaci, trattamento spesso disumano. E Basaglia lavorava, con il suo gruppo, proprio sul disgregamento di queste condizioni. Tutto questo ai no-

La videoterapia di Andrea Piccardo con i degenti dell'ospedale

za nell’Ospedale Psichiatrico si sono prodotti una decina di film individuali, in quanto il bisogno emergente è stato, da parte dei degenti, quello di affermare se stesso con qualcosa di proprio, di realizzare in modo positivo e socialmente valido, forse per la prima volta, una propria idea, di riuscire a trasmettere il proprio messaggio agli altri, di emergere con una precisa identità da parte di chi ne era stato lungamente espropriato. Ci è sembrata necessaria questa fase di coinvolgimento individuale, nella prospettiva di arrivare a un lavoro collettivo; ci sarebbe stato facile raggruppare un certo numero di persone, attirate dalla novità che portavano all’interno dell’Ospedale e “orchestrarle” per la produzione di un filmato collettivo, ma sarebbe stata, a nostro avviso, un’operazione strumentalizzante e mistificante, poiché avremmo dovuto forzare, magari distorcendolo, le motivazioni di quanti ci avevano cominciato a proporre una volontà espressiva. Attraverso le proiezioni nei vari reparti e le discussioni dei lavori di ognuno, si andava d’altra parte creando una presa di coscienza e consapevolezza di una realtà comune a tutti i degenti, che investiva anche i non degenti, di un preciso significa-

Abbiamo lasciato il laboratorio P, gli autori dei film, tutti i degenti che ci hanno riempito le giornate dei mesi insieme con le loro piccole gioie e grandi sofferenze, gli infermieri e i dottori che ci hanno supportato, le volontarie e i volontari, il manicomio intero, con la consapevolezza dell’incompletezza del nostro intento, per i tempi contingenti e per i soldi che non c’erano: un tentativo, finito lì, di portare un mezzo espressivo aperto a chi non lo aveva mai avuto. Un tentativo per verificare se questo mezzo poteva essere di aiuto nel superare quelle sofferenze, con un piccolo passo di autentica espressività rivolta al mondo esterno, al quale, tutto sommato, non è interessato granché. Abbiamo lasciato a Trieste anche mia sorella Cristina che lì ha continuato a lavorare coinvolta nel divenire del cambiamento in corso. L’ultima immagine che mi rimane è tutta di cinema: era estate e sul far della sera in uno spiazzo in alto nel manicomio era stata organizzata una proiezione all’aperto con film classici: c’era il piccolo telone e c’erano le seggiole che piano piano si riempivano ... a un certo punto è stato dato il via all’evento; c’era però troppa luce, il sole ancora resisteva e sullo schermo non si vedeva niente, ma si sentiva l’audio... e così scorreva quel misterioso film che gli spettatori “matti” seguivano con attenzione, in un contesto da matti appunto. Come quel cinema che abbiamo tentato di fare noi.

Non esisteva possibilità alcuna di montaggio a posteriori e questo ha comportato che ciascun film fosse ripreso nello stesso preciso ordine di inquadrature previsto dalla sceneggiatura: una complicazione esecutiva in certi casi veramente spaventosa e sfaticante per tutti. Con un risultato tecnico poverissimo, con le giunte tra scena e scena piene di ineditibili perdite di sincronismo che comportano sganci e tremolamenti continui, con l’audio in molti casi doppiato con difficoltà di ogni genere e quello in presa diretta sporco e mal riuscito tanto da risultare anche spesso incomprensibile. Ma tutti cinema puro, nato dalle misteriose menti dei dementi, ognuno con il suo pieno di pensieri e retro-pensieri tradotti in immagini, alcuni a disegni, tre documentari di cui uno d’inchiesta, un western e due capolavori in chiave di fiction che meriterebbero di restare nella storia del cinema. Tanto che Enrico Grezzi li ha capiti al punto di trasmetterli nottetempo nel suo Fuoriorario. Tanto che alcuni li abbiamo potuti proiettare al festival di Venezia, freschi di produzione, in una sezione distaccata adatta ai “distaccati” del manicomio. ■

I film girati dai “matti” nell’estate del 1973 Ciascuno degli autori ha pensato l’idea del suo film, l’ha sviluppata del mezzo in un soggetto che dispiegasse, l’ha tramutata in immagini e suoni in sceneggiature rigorose, ha trovato e messo insieme tutto quello che serviva per fare il film dentro e fuori la scena, ha fatto con il nostro aiuto tecnico le riprese, non ha fatto il montaggio perché non si poteva, ma l’ha previsto nella scaletta delle riprese, ha proiettato il suo film a chiunque volesse vederlo. Sono, ciascuno a modo suo, tutti film faticosamente realizzati sia nelle loro fasi di ideazione e progettazione, sia durante la realizzazione tecnica.

Testo Andrea Piccardo Laboratorio Audiovisivi di Pisa

I FILM GIRATI AL SAN GIOVANNI

- La mia città* di Marcello (6’30”), ricordi di luoghi e vissuti dell’infanzia e dell’adolescenza dell’autore
- Ricordi di una delle più vecchie zone triestine* di Fulvio Castioni (28’), documentario sul quartiere in cui vive l’autore
- Una giornata in montagna* di Olindo Guina (9’), sulla passione dell’autore per la montagna
- Conserviamo il verde per i nostri bambini* di Annamaria Casali (29’), dal verde dell’Ospedale Psichiatrico a quello inesistente nella città: speculazione edilizia, problemi di donne e mamme
- Il malato di mente e la società* di Egidio (10’), realizzato con disegni dell’autore, presenta un’analisi della situazione del ricoverato e una richiesta di cambiamento
- Ricerca* di Maurizio Babuder (13’), una serie di immagini che sono il risultato dell’uso del mezzo come registratore di realtà, fino all’esaurimento delle batterie
- Un giovane considerato pazzo ingiustamente* di Fulvio Castioni (20’), la ricostruzione del suo ricovero, del rapporto con la famiglia e con l’Ospedale Psichiatrico
- Lo sparatore* di Ennio Fragiacomò (8’), versione western di una vicenda di emarginati
- Il vecchio* di Emericus Castelli (37’), monologo interpretato dall’autore sulle proprie vicende e storia di un ritrovamento

Per visionare i film fatti dai degenti dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste nel 1973 potete richiederli ad Andrea Piccardo, Laboratorio di Audiovisivi di Pisa alla redazione di Oltre il Giardino **Per chi vuole approfondire** *Di seguito alcuni libri per chi vuole approfondire il tema dei film fatti dai bambini*

Marcello Piccardo, *Il cinema fatto dai bambini*, Editori Riuniti, 1974

Marcello Piccardo, *La collina del cinema*, Nodo Libri, Como, 1992

Elvira Vincelli, *Il cinema capovolto*, Guaraldi Editore, 1975

I seguenti sono invece alcuni libri che ci mostrano il clima esistente nel mondo della psichiatria negli anni in cui Basaglia cominciava ad aprire i suoi ospedali, in attesa di “aprire”, con la legge 180, tutto il mondo della salute mentale.

Franco Basaglia (a cura di), *L’istituzione negata*, Einaudi, 1968

Franco Basaglia, *Che cos’è la psichiatria*, Baldini Castoldi Dalai, 1967

Gianni Berengo Gardin, *Morire di classe*, Einaudi, 1968

Erving Goffman, *Asylums*, Einaudi, 1968

Ronald David Laing, *L’io diviso*, Einaudi, 1969

Ronald David Laing, Aaron Esterson, *Normalità e follia nella famiglia*.

Undici storie di donne, Einaudi, 1970

Thomas Szasz, *Il mito della malattia mentale*, Il Saggiatore, 1966



L'ombelico del mondo



Ho partecipato, nel 1973 con il Laboratorio Audiovisivi di Pisa, all’esperienza di realizzazione di film dei degenti dell’Ospedale Psichiatrico di Trieste. A differenza di Andrea, Elvira e Cristina, che avevano già avuto esperienze di cinema con i bambini, a Pisa e a Cardina, quindi più “preparati”, almeno dal punto di vista professionale, io, insegnante supplente, e Lele, fotografo (sue sono le immagini che corredano queste pagine) eravamo più che altro giovani studenti universitari con zero esperienze e competenze alle spalle, intrisi di belle teorie sull’antipsichiatria, con molta voglia di capire e sperimentare. E sicuramente quella che abbiamo incontrato è stata un’esperienza travolgente, ben al di là dei compiti “professionali” che a Trieste abbiamo svolto. Ci siamo trovati catapultati, da Como, città “tiepida” per eccellenza, in un vero e proprio crogiuolo di sperimentazione, che qualche anno dopo sarebbe sfociato nella 180, la legge di chiusura degli Ospedali Psichiatrici, fortemente voluta da Franco Basaglia.

L’antipsichiatria di Basaglia. Come un virus positivo e non tanto silenzioso, il germe dell’antipsichiatria si era mosso a macchia di leopardo da un ospedale all’altro e il San Giovanni di Trieste ne rappresentava in quel momento il centro. Ancora parecchio lontani nel tempo (la chiusura degli Opp sarebbe avvenuta solo nel 1980), già l’atmosfera di rivoluzione si sentiva a Trieste in maniera emozionante. Franco Basaglia, nell’agosto del 1971, e dopo le esperienze di Colorno e Gorizia, era diventato direttore del manicomio di Trieste e aveva creato subito nell’ospedale laboratori di pittura e di teatro, oltre a una cooperativa per i pazienti, che così avevano cominciato a svolgere lavori riconosciuti e retribuiti. Nel 1973 ormai sentiva il bisogno di andare oltre la trasformazione della vita all’interno dell’ospedale: i manicomi per lui andavano chiusi e al loro posto costruite reti di servizi esterni, per provvedere all’assistenza delle persone affette da disturbi mentali. La psichiatria doveva cessare di giocare un ruolo nel processo di esclusione del “malato mentale”, voluto da un sistema ideologico convinto di poter negare e annullare le proprie contraddizioni, allontanandole da sé ed emarginandole.

Nell’ombelico del mondo. E noi eravamo lì, proprio in quel particolare momento. Dell’esperienza presso il San Giovanni ricordo soprattutto emozioni, sensazioni, fra cui, prima di tutto, la coscienza profonda di trovarmi, lì e allora, nel centro dell’universo, nell’ombelico del mondo. L’Ospedale era un porto di mare: conclusa da poco l’esperienza di Marco Cavallo, i

reparti erano stati aperti. I degenti potevano muoversi liberamente tra i reparti, senza divise; potevano anche uscire, sempre che se la sentissero di farlo, ovviamente con un permesso della direzione, e qualcuno lo faceva. Rimaneva ancora chiuso il Reparto Q, quello dei lungodegenti, ma anche da lì erano stati eliminati letti di contenzione, sbarre, ostacoli, e anche da lì si cercava di portare fuori le perso-

ne, tutti i giorni, con un grosso sforzo dei medici, degli infermieri, dei volontari. **Nessun camicie, nessuna divisa, nessun ostacolo.** Quando arrivammo a Trieste una domenica d’estate, al San Giovanni c’era una festa. Poi avrei scoperto che di feste ce n’era-

no sempre molte, con i più vari pretesti, per occupare le persone che abitavano l’ospedale, farle socializzare, permettere relazioni libere fra giovani, meno giovani, maschi e femmine, “malati”, infermieri, medici, inservienti, volontari e curiosi (studenti, docenti, politici, studiosi che arrivavano da fuori per vedere il “miracolo” che a Trieste stava avvenendo). Mi aggiravo perplessa, forse un po’ intimorita, fra i viali dell’Ospedale; molte persone stavano raggiungendo il luogo dove era organizzata la festa. Nessun camicie per infermieri, inservienti, medici, nessuna “divisa” per i “matti”. Strano, così non c’erano distinzioni, steccati, barriere, ci si poteva confondere, ... ma certo ... ci si doveva confondere. Avrei capito man mano che non tutti stavano dalla parte di Basaglia: qualcuno aveva paura di quel cambiamento. Perché ogni cambiamento preoccupa: evoca fantasmi, mette in moto timori, costringe a mettere in discussione principi, valori, e l’atmosfera che si respirava a Trieste, nel che così avevano cominciato a svolgere lavori riconosciuti e retribuiti. Nel 1973 ormai sentiva il bisogno di andare oltre la trasformazione della vita all’interno dell’ospedale: i manicomi per lui andavano chiusi e al loro posto costruite reti di servizi esterni, per provvedere all’assistenza delle persone affette da disturbi mentali. La psichiatria doveva cessare di giocare un ruolo nel processo di esclusione del “malato mentale”, voluto da un sistema ideologico convinto di poter negare e annullare le proprie contraddizioni, allontanandole da sé ed emarginandole.

Le assemblee e le gite. In un reparto femminile, tutti i giorni, un’assemblea. Assemblee quotidiane di donne, invece dei farmaci. Le donne in circolo, insieme con le infermiere, le volontarie e chi voleva esserci, per un’ora o due di discussione. Come in un ufficio che funzionava bene, come nella redazione di un giornale, come in un gruppo di autocoscienza femminista (in Italia nasceranno anche questi a breve). Per portare avanti la quotidianità, come in una grande famiglia.

Piacevoli le gite all’esterno, con le auto dei medici e degli infermieri, con le chitarre, per andare al mare o sulle colline alle fermate del Tram di Opicina a mangiare due cevapcici e guardare Trieste dall’alto. E i Triestini? Qualcuno ci guardava con sospetto, qualcuno con simpatia, e qualcuno (ed erano i più)

non si accorgeva proprio che si trattava di un gruppo di “matti” in gita. Il film di Milos Forman *Qualcuno volò sul nido del cuculo* sarebbe arrivato due anni dopo, e avrebbe vinto 5 Oscar, ma noi ne stavamo già vivendo a Trieste la sceneggiatura.

Il Laboratorio P. Lavoravamo nel Laboratorio P: tutte le mattine, il laboratorio veniva aperto alle 9 in punto, come in una scuola. Qualcuno arrivava più presto e ci aspettava fuori; nel laboratorio ci si esprimeva con i disegni, con i colori; spesso si cantava, si suonava, soprattutto si parlava. Era un importante momento di socializzazione per tutti. Per raccontare, raccontarsi, semplicemente

vedere persone con un progetto da realizzare; sullo sfondo i film ideati e portati avanti insieme. **La grande famiglia che ho fatto a lasciare.** E quando si dovette chiudere l’esperienza, all’inizio dell’autunno, il dubbio di fermarmi a Trieste, e continuare a lavorare per il progetto di cambiamento che tra le mura aperte del San Giovanni si stava attuando, mi prese. Così come prese tutti quanti. Avevamo finito alcuni film, non eravamo riusciti a farne uno collettivo, grande, catartico (così come era stata l’esperienza di Marco Cavallo cui ci si era forse ispirati), ma 9 film individuali, permettendo però in quel modo l’espressione di 9 persone che ci hanno lasciato le loro testimonianze. Ricordo la sensazione di autunno, l’autunno anche della nostra esperienza: si ritornava alla tiepida Como, salutando tutti, con la nettissima impressione che non ci fossero mai state differenze fra noi. La mancanza di confini, l’inesistenza di diversità fra noi, i “normali”, e loro, “i matti”, che inizialmente mi aveva lasciato un po’ perplessa, era diventata la mia più normale normalità. L’antipsichiatria, da bella teoria, era diventata abituale pratica quotidiana. Pian piano l’iniziale percezione che il confine fra sanità mentale e malattia non è definito, anzi che proprio non c’è, che cercarlo è sbagliato, che molti dei degenti (forse tutti?) erano lì per caso, magari per quella stessa casualità che aveva portato anche me in quel luogo, in quel momento ... era diventata una certezza. Per questo il vedere ora, nella primavera 2011, l’orrore degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (film della Commissione d’inchiesta del Senato sull’efficacia ed efficienza del Servizio sanitario nazionale, presieduta da Ignazio Marino) per me è ancora più inquietante. Riapre scenari che ero convinta non esistessero proprio più, e pone urgenti “basagliane” domande: che cosa è successo? Che cosa sta succedendo? ■

Giovanna Galeazzi

Dalla Periferia... al Centro Diurno



Intanto grazie per l'attenzione. Abito in periferia di Como, ci abito da ormai circa nove anni. Sono arrivato a causa di circostanze, una serie di circostanze, e vivo con mia madre in un appartamento di una casa popolare. La periferia, un cumulo di palazzine e casermoni. Una delle cose che mi ha sorpreso è quando parlano di "verde" e ne parlano in modo entusiasta ed io rimango come un ebete a sorprendermi guardando un prato e cercando di vedere il verde, un prato che delimita una casa, sarebbe quello il verde?!

E i bambini che ci giocano, per loro rappresenta la normalità, bambino nel suo mondo, ci si rivede e ti dici, no, io non voglio che gli possa capitare qualche nefandezza, e lo vuoi anche se non è tuo figlio, ma è la stessa cosa, come si fa a tradire un bimbo? Vorrei sensibilizzare la parte politica per essere più presente in qualità. Organizzando spettacoli didattici e sensibilizzando i genitori. Cinque euro in tasca, in attesa di lavoro ormai da mesi, la spada di Damocle di un affitto da pagare, aspetto affettivo azzerato magari da una separazione o da continui litigi in casa, per la situazione di indigenza, una situazione oppressiva!

Un disagio sociale che ben presto potrebbe trasformarsi in disagio mentale..."

Passo ad un altro aspetto; quello della periferia vissuto da una persona indigente. Cinque euro in tasca, in attesa di lavoro ormai da mesi, la spada di Damocle di un affitto da pagare, aspetto affettivo azzerato magari da una separazione o da continui litigi in casa, per la situazione di indigenza, una situazione oppressiva! Un disagio sociale che ben presto potrebbe trasformarsi in disagio mentale. E la trasgressione, l'illegalità è appena dietro l'angolo, che aspetta, aspetta come uno sciacallo. Siamo ai limiti della sopravvivenza e forse meno. Quanto può resistere una tale situazione? Ci si sente emarginati, piano piano esclusi, interminabili curriculum e colloqui che portano a ben poco. Puoi trovarti in mezzo a una strada: può una classe politica di qualsiasi colore affermare che, fintanto che fosse solo uno, affermare che siamo in uno stato civile? Il politico, l'amministratore pubblico, se visse veramente come se fosse una sua famiglia, la fami-

visione, raccontare un aneddoto che sia di buon esempio. Tutte le persone che sono un "esempio" hanno una responsabilità, e sicuramente un ritorno in un sorriso o un momento di splendore in quei bambini o ragazzi, non c'è niente di meglio sentire dentro sé un vero sincero grazie. Grazie per la forza che mi dai, per quella positività che è intrinseca nell'entusiasmo, per poter affrontare, con una speranza fattibile, il domani e l'oggi. Dove abito io ci sono dei bei bimbi sorridenti che giocano, e loro sono davvero degli angeli. Sta a tutti noi non sporcarli, ognuno di noi deve prendersi la responsabilità senza demandarla a un altro.

Se vi capita di osservare un bambino nel suo mondo, ci si rivede e ti dici, no, io non voglio che gli possa capitare qualche nefandezza, e lo vuoi anche se non è tuo figlio, ma è la stessa cosa, come si fa a tradire un bimbo?

Vorrei sensibilizzare la parte politica per essere più presente in qualità. Organizzando spettacoli didattici e sensibilizzando i genitori. Cinque euro in tasca, in attesa di lavoro ormai da mesi, la spada di Damocle di un affitto da pagare, aspetto affettivo azzerato magari da una separazione o da continui litigi in casa, per la situazione di indigenza, una situazione oppressiva!

Un disagio sociale che ben presto potrebbe trasformarsi in disagio mentale. E la trasgressione, l'illegalità è appena dietro l'angolo, che aspetta, aspetta come uno sciacallo. Siamo ai limiti della sopravvivenza e forse meno. Quanto può resistere una tale situazione? Ci si sente emarginati, piano piano esclusi, interminabili curriculum e colloqui che portano a ben poco. Puoi trovarti in mezzo a una strada: può una classe politica di qualsiasi colore affermare che, fintanto che fosse solo uno, affermare che siamo in uno stato civile? Il politico, l'amministratore pubblico, se visse veramente come se fosse una sua famiglia, la fami-



Giampiero Valenti sulle scale della sua casa

glia di queste persone, davvero riuscirebbe a dormire? Davvero si sentirebbe realizzato in quella che dovrebbe essere una missione, la politica, e non quello ci appare, una valanga, una slavinna di parole alla rinfusa, vuote? C'è un bel parco qui a Breccia. Ecco, io vorrei che si facesse qualcosa in più. Ci sono anche dei campi da tennis lasciati andare e qui, anche chi ci abita, dovrebbe valorizzarli di più. Io non me lo potevo permettere il tennis da bambino e da ragazzo. Erano privati. A Bologna quarant'anni fa c'erano già, adiacenti le case popolari. È un peccato lasciarli andare.

E l'uomo dei cinque euro? Gira nel silenzio delle strade alla sera, in quella solitudine assordante della periferia, anche oggi riesce a trovare le parole per chiedere un caffè al barista di un bar con un paio di avventori. Già, perché la depressione inizia a serpeggiare e la testa s'inchiina, come in quel western, "giù la testa". E chi sta male deve "piegarsi e pure vergognarsi", praticamente il contrario, quello che dovrebbero fare forse un po' tutti quelli che vivono sempre con un piede qua e uno là. Vorrei, per esperienza diretta, dire una cosa al Comune o chi per esso.

Ci sono persone che davvero non hanno i soldi per il bus, per andare a Como in città, non fosse solo per una passeggiata, per non aspettare che un brutto pensiero baleni per la testa di quelle persone, vi prego di credermi, e mi rivolgo alle assistenti sociali affinché loro possano agire come un "Pronto soccorso efficiente". Con una certa disponibilità per un abbonamento del bus, dei soldi immediati, senza tanti terzi gradi da affrontare, è già amara quella situazione di per sé.

Infine alle segretarie dei Sindacati: se arriva alla vostra scrivania una persona che ha una lettera dove chiede un lavoro al Sindaco, è perché non ha più dove andare. Vi pregherei, una certa

sensibilità umana, non buttate davanti a loro la lettera in un angolo della scrivania, con indifferenza. Non tutti sono fortunati nella vita e chi lo è ha il dovere morale e civile di aiutare l'altro, dovrebbe essere già così nell'animo, UN PIACERE prima che sia sentito come un dovere. Grazie. Noi vorremmo che il sole splenda su via Di Vittorio e sulle altre vie della periferia. E non sempre il freddo della solitudine. A noi non piace. Un lavoro che è fonte di dignità e anche per chi la vuole recuperare.

Abbiamo un sogno, che non ci sia più il termine periferia come il "margine". C'è spazio, secondo me, per farla diventare un centro residenziale tutt'uno con la città. Noi vogliamo che le madri, quando alla sera rincasano i figli disoccupati, in cerca di un lavoro, vogliamo finalmente che il volto di quelle madri si illumini, con una bella notizia. È questo che chiediamo. Uscire da un certo clima dismesso, inutile e lassivo.

Spetta ora ai più fortunati dirigenti della città darsi un senso vero al proprio lavoro, e questo attraverso il sorriso di una madre, che alla sera, quando vede finalmente la vita nel volto del figlio, si rassereni. Mamma, domani lavoro anch'io! Ed è molto importante da parte di tutti gli altri non far sentire abbandonate le persone più sfortunate. Un buon vicinato che si estende per tutto il territorio del mondo non è utopia, basta volerlo davvero. Questa è la mia proposta ai politici locali, un pronto soccorso sociale veloce e snello. E più professionalità nell'interagire con un disoccupato. Purtroppo, a volte, si ha a che fare con delle persone che sono bombe ad orologeria, ma questo non deve far puntare il dito a nessuno e molta comprensione, non pena, ma COMPRENSIONE.

Grazie, grazie a tutti. ■

Testo **Giampiero Valenti**
Foto **Alessandra Moratti**

Dal Tetto del Mondo... al Centro Diurno

Avevo appena dodici anni (nel 2001) quando venni per la prima volta in Italia per trovare i miei genitori. Ero felice di vedere i miei dopo cinque anni. Tornai in Nepal dopo soli venti giorni. I miei occhi si riempirono di lacrime per la nostalgia dei miei cari. Dopo un anno di tristezza ritornai in Italia e mi stabilii in modo permanente (nel 2002). Se da una parte ero felice di vivere finalmente con la mia famiglia, dall'altra parte ero malinconico di lasciare il mio paese. Avevo perso i miei amici e gli altri parenti. Le uniche parole che sapevo dire in italiano erano "ciao" e "come stai". Presto cominciai ad andare a scuola. Dopo sei mesi di frequenza, iniziai a parlare piano piano in italiano.

In Nepal vivevo in un collegio di modello inglese. Parlavamo sempre in english.

Il Sikkim i miei genitori erano emigrati in Italia, mi potevo permettere di ricevere un'istruzione di qualità. Il Nepal, grazie alla sua peculiare posizione geografica, è uno dei paesi più ricchi del mondo per bio-diversità. Vi si trovano il punto più alto della terra, il monte Everest, a 8850 metri e la più grande catena montuosa, Himalaya, accanto a fitte foreste tropicali che ospitano una ricca fauna, fiumi tonanti, colline lussureggianti di vegetazione e valli ghiacciate. Il paese è infatti un potpourri di gruppi etnici e di comunità che



parlano più di 70 lingue e dialetti diversi.

Il Nepal confina a nord con la regione autonoma tibetana che fa parte della Repubblica Popolare Cinese e ad est, sud e ovest con l'India. È sempre stato un paese indipendente, con una storia, cultura e tradizioni gloriose che datano a tempi antichissimi e vi coesistono armoniosamente induismo e buddismo.

I nepalesi sono un popolo molto spirituale. Gli anziani si svegliano molto presto alla mattina e fanno le abluzioni sacre. Le divinità più venerate dai nepalesi sono: Siva, Vishnu, Brama, Durga e Buddha. Le feste più importanti sono il "Dashain", che si festeggia per dieci giorni e il "Buddha Purinima", che è il giorno in cui si festeggia l'illuminazione, la nascita e la morte del Buddha. In base alla fase lunare, nel mese di giugno si svolge il "Buddha Purnima" e nel mese di ottobre il "Dashain".

I nepalesi hanno un calendario proprio e attualmente si trovano nel 2007. Il calendario è costituito da dodici mesi e l'inizio e la fine dell'anno sono variabili. ■



Tredici anni in Nepal

Prasiddha Acharya ha accennato a raccontarsi con naturalezza e simpatia con il suo sorriso dolce e disarmante. Ora, per approfondire maggiormente la sua conoscenza, gli poniamo qualche domanda più legata al suo disagio.

Tu che arrivi da una terra colma di spiritualità e di armonia, come hai vissuto la tua malattia?

Il mio malessere è emerso venendo in occidente: il vivere, ritmi esistenziali particolarmente frenetici e poi uno sradicamento di per sé è già fonte di disagio. **Quali sono le difficoltà che più di altre hai dovuto affrontare?**

Appena arrivato ho avuto il problema della lingua e quindi del dialogo e dell'essere compreso... Poi succede anche in Nepal come qui, oramai il mondo è globalizzato, che le persone si lascino e i miei genitori purtroppo si sono separati dopo 25 anni... Non è stato facile comunque. **In che cosa hai colto maggiormente la diversità della qualità del vivere?**

Al di là degli stereotipi legati alla mia terra che fanno pensare al Nepal come a Shangrillà, una sorta di paradiso terrestre, Katmandu è un vera e propria metropoli con tutti i difetti delle grandi capitali occidentali: vita frenetica, inquinamento, traffico, droga, periferie allo sbando. La corrente elettrica e l'acqua potabile sono un lusso per pochi. **Ma tutto questo vi ha cambiato anche dentro nella vostra tradizionale spiritualità?**

Nonostante tutto ci salvaguarda la nostra scienza interiore poco simile alla scienza materialista ed esteriore occidentale. **Quali sono i maestri, le letture, la cultura che ti hanno aiutato a sopravvivere a questo nostro caos?**

Mi ritrovo nell'insegnamento del Buddha che è molto più realistico e incarnato nella vita di tutti i giorni. Ad esempio per me la meditazione è qualcosa di naturale insegnatami dai miei genitori e da alcuni Guru e Lama. **Hai avuto modo di approfondire queste conoscenze?**

Nel mio percorso spirituale ho

avuto occasione di vedere di persona Sai Baba due volte a Bangalore, poi i miei riferimenti nepalesi, che si legano a questo concetto: Dio è uno, ma puoi raggiungerlo in tanti modi.

Se dovessi consigliare a un ragazzo occidentale che soffre di disagio come te, cosa potremmo dirgli?

Anche nel disagio la spiritualità conta molto, anche perché aiuta a superare i propri limiti umani e le solitudini più terrene. **Oggi, che dire del nostro amico Prasiddha? Come sta?**

Namastè sairam. **Ovvero?** "Ciao mistico." Strano come il Nepal, meta di occidentali inquieti alla ricerca di armonia, viva una testimonianza di disagio. Sembrerebbe un viaggio al contrario, un disagio che ha camminato dal paese dell'armonia, dal Tetto del Mondo sino alla redazione nel Centro Diurno di Como. ■

Intervista a **Prasiddha Acharya**
Foto dal Nepal di **Alessandro di Federico**

La madre di Giampiero





All'insegna dell'amicizia, molti ragazzi hanno partecipato, grazie all'organizzazione della Global Sport Lario e dell'ospedale Sant'Anna, al ritiro presso la scuola superiore Magistri Cumacini. Arrivati alla scuola ci siamo imbattuti nelle presentazioni, mentre gli operatori si stavano preparando per le attività di calcio, pallavolo, scherma e pallacanestro. Posso dire di aver passato dei bei giorni; inoltre una scuola così non l'avevo mai vista: una vera piazza d'armi! C'erano proprio tutti a vedere questo grande "gemellaggio" con un gruppo di Pisa (Pontedera) e di Barcellona. Posso dire che hanno trasmesso molto entusiasmo e una calorosa accoglienza,

Testo **Marco Wenk**

All'insegna dell'amicizia: salto di qualità alla Magistri Cumacini

La paziente testimonianza di un partecipante "paziente"



Como, nei giorni 18, 19 e 20 ottobre 2010 ha avuto luogo l'evento "Prevenire è meglio che studiare: azioni concrete di prevenzione del disagio psichico, di integrazione sociale e di lotta allo stigma". L'iniziativa era rivolta a due classi dell'I.T.I.S. "Magistri Cumacini" di Como. L'evento è stato coordinato da operatori del Dipartimento di Salute Mentale dell'Azienda Ospedaliera Sant'Anna di Como, dall'associazione sportiva dilettantistica Global Sport Lario in collaborazione con un ampio staff tecnico sportivo coordinato da Antonio Ianni. L'idea che la Psichiatria (servizio e utenti) possa rivelarsi una importante risorsa sociale è stato il presupposto alla scelta di realizzare un evento che sapesse abbinare a importanti azioni di sensibilizzazione e prevenzione, l'opportunità di sperimentare attività sportive al fine di dimostrare quali e quante competenze sono state raggiunte dagli utenti del Dipartimento di Salute Mentale. Si sono svolti incontri su temi di estrema rilevanza per i giovani, riguardanti la comprensione delle problematiche inerenti la sfera psichica, le azioni di prevenzione del disagio e la lotta allo stigma. L'organizzazione dell'evento prevedeva, inoltre, lo svolgimento di un torneo di calcio, uno di pallavolo e uno di basket, nonché la presentazione di attività sportive quali: judo, vela, tiro con l'arco e scherma. Hanno collaborato attivamente all'esperienza: l'associazione "Bellaria Cappuccini" di Pontedera e l'associazione "San Juan de Dios" proveniente da Barcellona. Il terzo giorno dell'iniziativa, in collaborazione con l'associazione velica Annje Bonnje di Como, è stata offerta la possibilità di sperimentare una giornata in barca a vela sul lago. Staff scientifico: coordinato dalla Dott.ssa Esterina Pellegrini, composto da psicologi, educatori e peer supporter del Centro Diurno e del C.P.S. dell'Azienda Ospedaliera Sant'Anna di Como. Staff sportivo: coordinato da Antonio Ianni, composto da atleti dell'associazione "Global Sport Lario" di Como, da atleti e formatori dell'associazione "Bellaria Cappuccini" di Pontedera, da atleti del gruppo "San Juan de Dios" di Barcellona e da soci dell'associazione NèP Nessuno è Perfetto. Il modo migliore di commentare il senso dell'esperienza è dare la parola agli studenti che l'hanno vissuta. I brani seguenti sono estratti dai temi svolti pochi giorni dopo l'evento.

Disagio iniziale
"Ovviamente prima di questa esperienza, tutta la classe era un po' insicura e non sapeva come comportarsi, dato che nessuno aveva mai avuto un'esperienza diretta con queste persone, ma dopo qualche ora di gioco assieme abbiamo iniziato a prendere confidenza sia noi con loro che loro con noi" N.G.

Pregiudizio
"... questo pregiudizio innascondibile, che molti hanno nei confronti di chiunque sia "diverso", noi siamo riusciti ad abbatterlo, considerandoli veramente come noi. E per riuscirci è bastato mettersi in gioco, avere voglia di conoscerli e di conoscere i loro disagi, scoprendo così che anche loro provano emozioni, hanno sentimenti e hanno voglia di vivere una vita come la nostra. La cosa peggiore è che quel pregiudizio si basa su presupposti facili, inculcati nelle nostre menti dalle persone vicine o dai media, che trovano nei "diversi" il capro espiatorio." F.C.
"È importante anche sensibilizzare l'opinione pubblica al rispetto delle persone con dei problemi perché molto spesso vengono considerate inferiori e

pericolose per la società a causa dei pregiudizi." S.C.
"... al secondo giorno i rapporti tra i miei compagni di squadra sono migliorati molto e così ho potuto conoscere bene le persone cancellando completamente i pregiudizi." D.R.
"Ciò che ho imparato in questi tre giorni è che tutti i pregiudizi sono sbagliati, che si devono aiutare le persone meno fortunate di noi, che si possono aiutare con piccoli gesti, fattibili da chiunque."
"Gli incontri con gli esperti di questo settore hanno evidenziato i nostri pregiudizi nei confronti delle persone avvenute questi problemi e la nostra ignoranza in materia." A.P.
"D'ora in poi quando incontro delle persone imparerò prima a conoscerle, poi a giudicarle,

non avendo immediatamente inutili pregiudizi." Y.C.
"Scopo principale di questo progetto era farci capire che si deve abbattere qualsiasi pregiudizio su una persona, fino a quando non la si è conosciuta veramente." N.G.
"Il vero grande problema della società di oggi è il pregiudizio legato all'incomprensione e alla paura." A.A.
"Per abbattere questi muri penso che lo strumento più adatto sia l'incontro diretto, il conoscere faccia a faccia, come è stato fatto fare a noi durante i tre giorni di gioco e sport organizzati per farci stare a diretto contatto con queste persone. Così non si lascia alcuno spazio al pregiudizio, non si può e non si deve scappare. Non si deve avere paura, si è ob-

Prevenire meglio che studiare

Da una tre giorni sulla salute mentale con gli studenti della Magistri



bligati ad essere lì e ad utilizzare il proprio giudizio" A.A.
"Quello che ci divide dalle persone mentalmente insane non è la malattia in sé bensì la barriera sociale formata dai pregiudizi che si hanno su di loro. Lo scopo di questi incontri era proprio questo: abbattere queste barriere sociali." L.P.
Conoscenza
"Molto importante può essere l'informazione su questi problemi, come è stato utile per me, perché solo attraverso la conoscenza si può arrivare a una soluzione." R.G.
"Uno strumento sicuramente fondamentale per l'approccio a questo problema è la conoscenza, senza di essa ogni persona si lascerebbe invadere dai pregiudizi e non riuscirebbe a capire a fondo le problematiche di questa malattia." S.M.
"Parlare con una persona con disagio mentale e facendoci spiegare direttamente da lui i motivi di questa sua malattia, è certamente il modo migliore per capire completamente questo delicato argomento."
Integrazione
"Strumento fondamentale, quindi, per affrontare la questione è l'integrazione, con lo sport o con il dialogo non importa, quello che conta è essere vicini a queste persone ma anche a quelle con altri tipi di problemi, perché sono la solitudine e l'abbandono a fare più danni della malattia stessa." Y.C.
"La cosa più importante è non lasciare le persone disagiate da sole, non abbandonarle e farle sempre sentire più normali pos-

sibili. Di certo hanno bisogno di uno psicologo e di esperti, ma hanno soprattutto bisogno di amici, di veri amici per guarire o almeno vivere felici." D.R.
Sport
"...è emerso, inoltre, che con la sana competizione abbiamo formato una vera squadra, senza più far caso alle sgradevoli etichette che prima avevamo apposto su di loro." F.C.
"Dall'esperienza è emerso che il principale strumento per affrontare questo tipo di problemi è sicuramente lo sport che può essere visto, da una parte come un modo per stare in comunità e unione e, dall'altra, come metodo di recupero, laddove fosse necessario, di un individuo che si sente escluso dalla società. Lo sport è quindi integrazione che permette di risolvere molti problemi alle loro radici, per evitare che si sviluppino eccessivamente, portando alla malattia vera e propria." S.C.
"Lo sport è ritenuto fondamentale per loro e può essere considerato uno strumento per combattere questi problemi. Questo ci è stato confermato da alcuni ragazzi che ora non presentano più problematiche di origine psichica. Per l'appunto ci hanno raccontato che praticare un'attività di squadra aiuta molto e, a volte, è la cura principale per la guarigione e per una stabilizzazione mentale." A.P.
"Lo scopo di quest'esperienza non era quello di vincere il minitorneo sportivo, ma quello di fare di tutto perché ognuno avesse le stesse possibilità in campo senza fare distinzioni in base alle capacità" L.P.
Rispetto
"Io penso che questi tre giorni abbiano lasciato un segno in queste persone ma soprattutto in noi. Non solo abbiamo praticato tre giorni di sano sport, ma abbiamo anche imparato a conoscere il rispetto verso le altre persone, disagiate o meno." L.P.
Adolescenza
"...ho aderito al gruppo che trattava il tema dell'adolescenza... Anche questa attività è stata secondo me molto formativa, perché raramente si ha la possibilità di discutere e soprattutto di confrontarsi su tali argomenti." S.C.
Organizzazione del progetto
"Sono rimasto colpito dalla buona organizzazione del progetto perché il tempo è stato ben suddiviso tra le varie attività..." S. C.
Conclusioni
"In conclusione posso affermare che l'esperienza vissuta è, secondo me, da riproporre per cominciare a formare una coscienza rispettosa e di aiuto reciproco verso tali persone sin dall'adolescenza." S.C.
"Questa esperienza ci ha fatto aprire gli occhi e ci ha fatto capire tante cose interessanti su questo tema e ci ha fatto capire quale comportamento è più giusto avere nei confronti di queste persone." A.P.
È nell'intento del giornale approfondire il rapporto con le scuole. Sono in cantiere una serie di iniziative per coinvolgere gli studenti, sensibilizzandoli sul tema del disagio mentale. ■

Testo **Nicola Bianchi**

photofinish

di Mario Civati



via Odescalchi, Como

N9P

EDITORE
**Associazione
NèP Onlus**

NèP - Nessuno è Perfetto
Via Vittorio Emanuele, 112
22100 Como

www.associazionenep.it
associazione.nep@gmail.com
telefono 345.22.98.979

FACEBOOK ASSOCIAZIONE
NèP Onlus - Nessuno è perfetto

DIRETTORE RESPONSABILE
Gin Antri

COMITATO DI REDAZIONE
**Gin Antri, Tomaso Baj,
Isabella Cardani,**

Mauro Fogliaresi, Carla Tosini

RECAPITI REDAZIONE
oltreilgiardino.nep@gmail.com
telefono 335.685.82.85

FACEBOOK REDAZIONE
Oltre il giardino... Nessuno è perfetto

STAMPA
Newpress di A. Botta & C. sas Como

periodico trimestrale registrato presso il Tribunale di Como n. 8/010 del 23 Giugno 2010

PROGETTO POETICO
Mauro Fogliaresi
ART DIRECTOR
Tomaso Baj

SEGRETARIO DI REDAZIONE
Andrea Santoni
REDAZIONE

**Prasiddha Acharya, Monica Cadenazzi,
Mario Civati, Andrea Cotta,
Marina Cusimano, Giovanna Galeazzi,
Lara Giamminola, Luigi Godi,
Alexandra Kalsdorf, Melissa Masieri,
Alessandra Moratti, Rosanna Motta,
Andrea Nardini, Marta Orlando,
Elena Poli, Demir Regalia, Lisa Tassoni,
Dragana Trivak, Cristina Ughi,
Giampiero Valenti, Marco Wenk**

FOTO DI COPERTINA **Gin Antri**

REALIZZAZIONE
GRAFICA A
CURA DI **GRAFICI
SENZA
FRONTIERE**

www.graficisenzafrontiere.com



Nel prossimo numero: RELIGIONE, DENARO, MEDIA, ANIMALI E BENESSERE.
Alla costante ricerca di ciò che ci fa stare meglio.